

LOTTA CONTINUA

ANNO VIII - N. 35 Mercoledì 14 Febbraio 1979 - L. 200

LA PAURA DI UNA TESTIMONIANZA

Il ministro degli interni Rognoni ha ordinato la demolizione della lapide in memoria di Giorgiana Masi, posta un anno fa a Ponte Garibaldi. Rognoni lo ha deciso in seguito all'interrogazione del senatore dc Todini che aveva chiesto se è legale «in uno Stato democratico pluralistico e certamente di profonda natura liberale...» anticipare giudizi quali «violenza di regime» contenuti nel testo della lapide (articolo nell'interno).

Il nostro silenzio non è una congiura

Alcuni compagni di Reggio Emilia, amici di Alceste Campanile, parlano di lui (nel paginone). Le reazioni dei giornali alla nostra inchiesta (nell'interno)

SI TORNA AL COTTIMO?

All'Alfasud il contratto inizia in maniera strana: gli operai hanno bisogno di soldi e vogliono tornare al cottimo, il consiglio di fabbrica si dimette (in ultima).

E' MORTO JEAN RENOIR

Con Jean Renoir è morto a 85 anni uno dei grandi vecchi del cinema. Figlio del pittore, la sua opera trova le sue radici nel realismo dell'800 che egli mette a confronto negli anni '30 con l'esperienza del fronte popolare, cui aderisce con entusiasmo (anche con film militanti) e di cui è stato il più generoso cantore, creando contemporaneamente un modo di fare cinema che influenzerà il nostro neo-realismo e più tardi la Nouvelle Vague. Il punto più alto della sua arte è «La regola del gioco» (1939), dove dietro i balletti della borghesia c'è l'orrore per la guerra, la fine di un'epoca. Renoir si fa disincantato, ma non cinico. Non crede più nel popolo ma nell'uomo, il suo umanesimo è spesso di maniera. Noi preferiamo ricordarlo come il grande regista della speranza e anche delle delusioni degli anni '30.

Dayan annuncia «siamo costretti a trattare con l'OLP»

Il nuovo Iran scuote già mezzo mondo



Tra i timori, le preoccupazioni, le piaggerie di fronte alla rivoluzione iraniana, il Financial Times, autorevolissimo organo del potere finanziario inglese, si distingue, e dice quel che pensa: il titolo tradotto, significa: «Una plebaglia armata conquista il palazzo dello scia». Sessantadue anni fa il Corriere della Sera dava notizia della presa del palazzo d'inverno a Pietroburgo in un breve trafiletto dal titolo «sommossa di avvinazzati». Il tempo non passa dunque invano.

PERCHÉ HANNO «FATTO FUORI» CATALANOTTI?

Bologna — Il giudice istruttore del tribunale di Bologna Bruno Catalanotti è stato trasferito dalla sezione penale alla seconda sezione civile. Il provvedimento adottato, con firma del presidente del tribunale Ottavio Lo Cigno, immediatamente esecutivo, è motivato con «urgenti e gravi ragioni di opportunità». Catalanotti attualmente stava indagando su una complessa rete di bische clandestine operanti nella regione e nella quale sono venuti fuori nomi di funzionari di PS e di ufficiali dei carabinieri. In relazione a questa vicenda nei mesi scorsi Catalanotti interrogò anche l'ex ministro dell'Interno Cossiga e il ministro del lavoro Scotti. Ma senza dubbio è ad un'altra inchiesta che Catalanotti ha legato il suo nome: quella sui fatti di marzo del '77, a partire dall'assassinio del compagno Francesco Lorusso, inchiesta andata sotto il nome di «teoria del complotto». Ed è proprio a quel «complotto» che si vorrebbe ricodurre anche quest'ultimo capitolo, il siluramento di Catalanotti. Infatti alla base del trasferimento vi sarebbe una lettera scritta da Francesco Bernardi (Bifo) a Paolo Brunetti, lavoratore comunale, arrestato il 9 febbraio scorso perché accusato di associazione a delinque-

re e raggiunto da una comunicazione giudiziaria per istigazione alla lotta armata.

Nella lettera, trovata in casa di Brunetti nella perquisizione seguita all'arresto (lettera della quale inspiegabilmente pare che circolino diverse copie), Bifo riferisce di un colloquio avuto con Catalanotti il 12 dicembre scorso. In quell'occasione il magistrato gli avrebbe confidato il timore di venire ucciso dagli uomini del gen. Dalla Chiesa. La responsabilità dell'assassinio sarebbe stata poi fatta ricadere sullo stesso Bifo e sui suoi compagni.

L'avvocato Giancarlo Ghidoni, difensore di Brunetti; si era opposto all'acquisizione agli atti della lettera sequestrata, ma gli ufficiali dei carabinieri sono stati di diverso avviso. Le prime valutazioni raccolte a Bologna propendono a ritenere la vicenda una grossolana quanto clamorosa provocazione, l'ennesima a cui ci hanno abituato i disinvolti metodi del Generale; decisamente più credito incontro invece l'ipotesi che Catalanotti sia stato tolto di mezzo dalla scottante inchiesta sulle bische clandestine, nella quale, secondo una ricca tradizione, sarebbe coinvolto anche Mario Jovine, ex questore vicario di Bologna e questore di Forlì da dicembre.

Il governo islamico è composto da laici: accanto al primo ministro Barzagan vi sono il leader del Fronte Nazionale, Sandjahi, al ministero degli esteri e il suo vice Furuhar al ministero del lavoro. Javady, presidente del comitato per i diritti dell'uomo, assume il dicastero della giustizia. Confermata la notizia dell'arresto di Bakhtiar mentre piovono i riconoscimenti diplomatici. Per fronteggiare la nuova probabile unità del mondo arabo Israele tenta la carta del riconoscimento dell'OLP (a pagg. 2-3)

(Dal nostro inviato)

I conti non tornano: come è stato possibile che un popolo disarmato abbia distrutto in 40 ore di insurrezione il quinto esercito del mondo occidentale? Come è stato possibile che questa insurrezione non sia costata più di un migliaio di morti? Di più: questo esercito — unico «partito» di un regime fino a pochi mesi fa tra i più potenti del mondo — per un anno ha saputo funzionare con una barbarie mai vista, ha massacrato il suo stesso popolo come solo truppe di occupazione straniera nella storia sono state capaci di fare. E non c'erano differenze etniche, religiose, nazionali a giustificare la barbarie di questi massacri. Come è stato possibile che questa struttura ideologicamente monolitica, efficientissima, ben addestrata, ben pagata, stupendamente armata con una capacità operativa ben maggiore dell'intero esercito italiano, sia stata sconfitta, quasi disintegrata, nel giro di pochi mesi. Scrivevamo pochi mesi fa che la rivoluzione iraniana metteva in crisi di elaborazione tattica, dischiemi insurrezionali, di decenni di storia recente della rivoluzione nel mondo. I fatti hanno dimostrato che così è stato e che così si è vinto. Niente «accumulazione di forze», niente «politica delle alleanze», nessun interesse per la «solidarie-

tà internazionale» e via dicendo.

Infiniti sono i passaggi che caratterizzano in senso nuovo e eversivo questa esperienza rivoluzionaria, e che la distinguono dalle esperienze a cui siamo soliti fare riferimento. Innanzitutto sul piano della strategia, con questa riscoperta più imbarazzante per il nostro patrimonio culturale di un senso finalistico della storia che non si ferma al «terreno», al mortale, ma che sconfina nettamente e coscientemente nel soprannaturale senza per questo avere niente di «alienante» di «fatalistico», di attendista.

Ma su questo terreno, quello della strategia, degli ideali, il terreno da sondare è ancora troppo grande: troppe sono le divaricazioni tra la nostra cultura e la cultura dell'oriente perché si riesca ad «aprirsi» culturalmente in pochi mesi, perché questa stupenda rinascita dell'Islam in movimento venga vissuta nella pienezza dei suoi stimoli — che non vogliono per nulla dire identificazione da una nostra cultura così selettiva eppure così arrogante. Troppo grande è il razzismo dell'«uomo bianco», ivi compreso quello di «sinistra», perché sia disposto ad accettare che un «diverso» riesca a pensare e a vivere la scommessa di una pratica di liberazione a

(Continua in seconda)

Continua l'epurazione. Con dolcezza...

«Non fate subire nessuna sevizia ai nemici fatti prigionieri ma, seguendo la tradizione musulmana, trattateli con dolcezza e affetto». Con queste parole Khomeini ha aperto la fase dell'epurazione: l'attività frenetica di migliaia di civili armati e organizzati che, in tutto il paese, stanno ricercando e arrestando i responsabili della più atroce macchina repressiva della storia recente: la Savak e l'esercito iraniano. C'era da aspettarselo, e così è stato: anche l'epurazione in Iran stupisce. Ho assistito per tre ore stamane su una tribuna stampa improvvisata — una jeep militare — alla consegna dei prigionieri nel «carcere della rivoluzione» di Teheran.

E' in un bellissimo vicolo della vecchia città, là dove ha sede il comitato rivoluzionario, la strada è bloccata da un fittissimo filtro di armati, sui tetti sentinelle vestite con le uniformi più

strane come se fossero su dune, imbracciando il fucile come i nomadi.

Il carcere in realtà è solo un centro di raccolta: è il cortile di un simpatico asilo islamico con i suoi piccoli banchi verdi, i suoi disegni di nuvole e uccellini alle finestre e tutto il resto.

Mentre aspetto accanto al portale d'ingresso l'arrivo dei prigionieri mi chiedo quanti calci, quanti sputi, quanta violenza, quanto odio vedrò riversato su di loro. Ma non sarà così. Pure le immagini trasmesse ieri sera dalla televisione erano terribili: la caserma centrale della Savak era stata espugnata e per un'ora la telecamera ha fatto vedere solo oggetti mentre la voce tremante dell'annunciatore ne spiegava l'uso.

File di cassette di elettrodi per tortura, celle orribili, trapani elettrici, graticole per cuocere a fuoco lento i torturati, sotterranei chilometrici in-

festati di ratti enormi e poi — alla fine — i forni. Sì, proprio come a Dachau, i forni per cremare i morti da tortura, ma ancora peggio che a Dachau.

Questi erano forni moderni, con tanto di tastiere rutilanti, tasti, spie elettriche; i terminali di un calcolatore elettronico programmato sull'eccidio. Prima ancora la televisione aveva trasmesso per un'ora l'interrogatorio del responsabile di tutto questo: Nassiri, l'ultimo comandante della Savak.

E' un vecchio grasso e pelato con un occhio pesto, il naso tumefatto, la voce roca e una grande garza bianca attorno al cranio. Era stato scoperto mentre assieme al suo predecessore Hoveida tentava di fuggire dalla caserma in cui era stato imprigionato ancora quando regnava lo scià. Incredibilmente, lui, l'uomo più odiato del paese dopo lo scià, il mandante di migliaia di assassini

efferati, continuatore dichiarato delle atrocità di un Himmler e di un Goebbels, non era stato giustiziato sul posto. Un paio di sberle e poi via, al Comitato, per il processo.

Al primo posto è la necessità di un intero popolo di sapere, di capire, di andare fino in fondo nell'orrore collettivo della storia degli ultimi trent'anni, di individuare attraverso questi grandi atti didascalici di massa che saranno i processi, le responsabilità, quelle di fondo. Solo allora funzioneranno, forse, i plotoni di esecuzione e funzioneranno molto poco. In tutto il paese solo tre sono i «porci» giustiziati: tre generali, per gli altri — e sono migliaia — il trattamento è preciso. Macchine piene di armi patugliano la città — che è ritornata ad una normalità sconvolgente — alla ricerca dei criminali di cui da tempo si sono stes- se pubblicamente le liste. Caturati, o fattiselsi con-

segnare dalla gente, i prigionieri vengono consegnati al Comitato.

Vediamo arrivare una macchina, davanti c'è un maggiore dell'aeronautica legato come un salame con un filo elettrico, dietro un generale: hanno mandato di fronte alla corte marziale centinaia di aviatori «ribelli» fino a quattro giorni fa. Il maggiore sorride, una delle sue guardie gli dà un buffetto sulla spalla come per dire: «su col morale!» Il generale invece è teso, ha paura, un cirasso con un grande mitra in mano gli cinge le spalle in mezzo abbraccio e gli parla con voce che sembra addirittura simpatica.

Mano nella mano con un mongolo armato, arriva a piedi un tipino sui 40 anni, vestito benissimo, con un grande anello di diamanti al dito. Alla vista del portale di ferro dell'asilo ha un gesto insieme di stizza e di terrore, si porta una mano

alla bocca e se la morde con violenza, una donna gli sorride: «Su, su, piccolo savaki, così va la vita!» Alcuni vengono portati con il volto coperto, come Kosrodat, il generale golpista e folle della regione militare sud che ha tentato di marciare sulla capitale con una squadra di carri armati intercettata e bloccata da un migliaio di contadini armati di sole pietre e bastoni e di un paio di schioppettoni da caccia. Non un urlo, non un oltraggio, uno spintone, dalla calca di gente che ingombra l'ingresso del «carcere» eppure chi entra è conosciuto da tutti, è assassino o servo di assassini. Ci allontaniamo mentre la gente si assiepa e attende pazientemente pregustando l'arrivo del «pagliaccio» di Bakhtiar, il cui arresto è stato ufficialmente annunciato da poco ma che non arriverà che stasera sul tarci.

Carlo Panella

partire da se stesso, dalla sua storia, mutilata proprio dalla nostra storia egemonica e dittatoriale di bianchi.

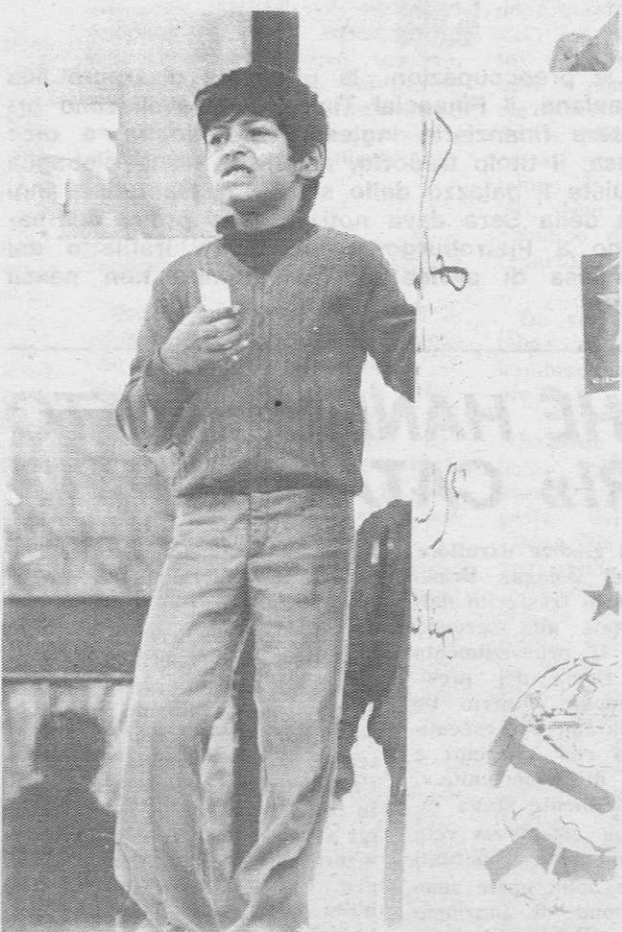
Mettiamo da parte quindi per il momento questo terreno ed occupiamoci di due novità più limitate che però intervengono con la forza di una bomba in tutta la nostra discussione sulla violenza e sul cambiamento. Parliamo di tattica insomma, parliamo della nuova tattica dell'insurrezione che ha saputo imporsi vincendo una prima fondamentale fase di una rivoluzione che solo sino a pochi mesi fa tutto il mondo bianco, di destra o di sinistra, giudicava semplicemente impossibile.

Dunque, l'esercito iraniano stermina in 14 mesi 45-50 mila persone; poi, d'un colpo, la mattina del 10 febbraio del 1979 si fa distruggere, disgregare da un pugno di armati di armi leggere. Detta così la cosa sembra assurda. Eppure così è successo. Perché perché è stata usata una tattica nuova. Una tattica che ha sempre considerato il problema delle armi un problema del tutto secondario e che ha posto al suo centro invece il problema dell'uomo che usa le armi: sui due fronti: quello proprio, quello della rivoluzione, del popolo, e quello dell'avversario, quello della reazione, dello stato.

Schematizzando, questa tattica si è sviluppata, come articolazione di una cultura millenaria rappresentata da un vecchio filosofo qual è Khomeini, in due fasi: la prima è quella della «non-violenza». Per 14 mesi le masse popolari iraniane sono andate all'attacco armate solo e coscientemente della politica, della propria

scelta di lotta. La paura della morte, la cultura della morte, il ricevere ed il dare morte sono così diventate un'arte integrante e totalizzante della quotidianità, della normalità della vita di ogni iraniano. E' stata una fase sconvolgente che ha costretto ogni uomo ed ogni donna, ma anche ogni bambina ed ogni bambino, a fare i conti con se stesso, a decidere su tutto. Ma non doveva decidere solo chi subiva la morte, il popolo. Ha dovuto decidere anche chi era strumento di morte: l'esercito, ogni soldato, ogni militare che non poteva più mistificare sul suo ruolo né sul suo essere funzione dello Stato. Essere militare voleva dire, ogni giorno, potere ricevere l'ordine di uccidere, a freddo, gente disarmata. In un primo tempo, a piazza Jaleh, tantissimi sono i soldati che, di fronte all'ordine di sparare, si suicidano. Poi l'esercito, lo Stato, si accorge che il popolo ha paura della morte, ne ha terrore; che cresce paura che cresce nel paese una sconvolgente mitologia della morte, ma che il movimento non si arresta, anzi cresce. A questo punto un partito, un Movimento di Liberazione quali sono vissuti in tutti i paesi del mondo avrebbe posto al centro il problema della risposta, «della violenza contro la violenza», soprattutto si sarebbe posto il problema del «avere delle armi». Ma mai il movimento iraniano ha accettato questa logica. Mai ha accettato il ricatto stritolante del «appoggiarsi tatticamente ad una superpotenza, o ad un settore di alleanze internazionali — neanche coi paesi arabi ed islamici — per po-

Dalla prima pagina



ter resistere al volume di fuoco infinitamente superiore dell'avversario» (cavallo di Troia dei ricatti sovietici che stanno paralizzando praticamente tutti i movimenti di liberazione in Africa).

La morte materiale che la rivoluzione, il popolo soffriva, veniva giorno dopo giorno nullificata nei suoi effetti paralizzanti e rigettata sul polo opposto: lo Stato, l'esercito. Ed era incredibile assistere alle file di soldati che piangevano, che urlavano, che si rotolavano per terra quando la gente contro cui avevano sparato fino a pochi giorni

prima andava loro incontro abbracciandoli, baciandoli, gridandogli tra le lacrime che sapeva che lui aveva sparato perché aveva paura di morire a sua volta e che il grilletto lo aveva premuto lo scià. E' stato a questo punto che le armi si sono inceppate, non perché vi fossero altre armi di fronte che ne nullificassero materialmente l'effetto. Ma perché il cervello, la coscienza degli uomini che fino a quel punto avevano premuto il grilletto si rifiutavano di continuare a difendere un progetto di società, di vita che si riassumeva ormai tutto e so-

lo nel dare la morte.

E' a questo punto che si apre la crisi politica, è a questo punto che lo scià, baricentro dello Stato e dell'esercito, dell'impero della morte, deve allontanarsi. Ma è ormai troppo tardi. L'esercito, è pieno di disertori, è sfatto. Interne Armi, come l'aviazione — l'Arma che doveva servire per risolvere col grande massacro golpista questa spirale obbligata — si rivoltano, non sono più disponibili.

Resta un nucleo, molto grosso, di fedeli, di teorici della morte, ed il massacro continua. Sono uomini che hanno compiuto fino in fondo — ben prima di una scelta politica — la scelta del sadismo, della morte come scelta di vita e non solo come strumento per la difesa dei propri privilegi materiali. Ma neanche a questo punto il movimento passa alla lotta armata. «I nostri pugnali sono le nostre pallottole, il nostro sangue è il nostro mitra» sentiamo gridare, sconvolti, mentre siamo sotto il fuoco di cecchini che sparano sui bambini, sui «cuccioli», in piazza 24 Esfand. Ma la nonviolenza così magistralmente diretta dal movimento islamico non era che una scelta tattica. Ad un certo punto, al culmine della crisi viene provocatoriamente offerto al «nucleo della morte» dell'esercito iraniano, nel mentre il resto viene tenuto fermo da una paralizzante trattativa — un nuovo obiettivo.

Viene deciso di fare sfilare un reparto di avieri in un grande corteo popolare. E' una trappola, ed il «nucleo della morte» vi cade. Gli «immortali» iniziano a sparare su uomini in divisa: la solidarietà, il cameratismo, lo spirito di corpo, colon-

ne portanti dell'unità di qualsiasi esercito vengono definitivamente infranti. E' a questo punto che viene ribaltata l'intera logica, l'intera tattica del movimento: dietro il fragile scudo degli avieri il quartier generale della rivoluzione islamica dà l'indicazione al popolo di prendere le armi e di sparare.

Le armi allora cadono letteralmente nelle mani della gente, dei civili. E' uno stravolgimento tattico preparato a fondo e clandestinamente da molti mesi. Innanzitutto sul piano politico con una capacità di azione unita, omogenea e di massa che la scuola di movimento di questi 14 mesi di lotta ha ingigantito e radicato tra milioni di iraniani.

Ma anche sul piano tecnico, con una capillare diffusione di «tecnica» che gli esperti, i disertori, da mesi distribuivano in tutti gli organismi di massa organizzati attorno alle moschee. Il contraccanto è formidabile, gli immortali presi di sorpresa vengono sconfitti sul campo. Il resto dell'esercito, la «palude» degli ufficiali e dei generali «centristi» assiste sconvolta alla metamorfosi di un popolo che passa in pochi minuti da bersaglio umano per i massacri ad esercito che ormai non ha paura. Si deve difendere le armi, di fronte al popolo che le viene a prendere non sa più perché deve negarle. Ed i mitra cominciano a circolare a decine di migliaia. L'organizzazione militare del popolo si crea, ed è incredibile vederlo, in poche ore, funziona come se vi fosse un'esperienza operativa basata su un addestramento di massa durato anni.

TUTTA LA RIVOLUZIONE GIORNO PER GIORNO

3 gennaio. Il Senato e la Camera dei deputati ratificano la nomina di Shapur Bakhtiar alla carica di primo ministro. Nel corso di una conferenza stampa, il nuovo capo del governo promette di sciogliere l'ufficio «politico» della Savak e di ripristinare la libertà di stampa. I giornali riprendono ad uscire dopo più di due mesi di sciopero.

6 gennaio. Bakhtiar presenta il suo governo allo scia. Il gabinetto è composto da 6 ministri. Lo scia accenna in questa occasione ad una sua possibile partenza «per ragioni di salute», senza però precisare la data esatta. Al termine della cerimonia ufficiale, Bakhtiar assicura alla stampa che «lo scia ha accettato la legalità costituzionale e dovrà regnare conformemente alla costituzione, mentre il governo dirigerà gli affari del paese». Insomma si tratta del principio secondo cui Reza Pahlavi deve regnare ma non governare, tante volte proposto come compromesso possibile e sempre respinto decisamente dall'opposizione intransigente.

8 gennaio. Giornata di lutto nazionale in tutto l'Iran indetta dal movimento religioso e dal Fronte Nazionale per protestare contro il governo Bakhtiar. Durante le manifestazioni in molti casi interviene l'esercito sparando: i morti sono decine. Per usare anche la carota, Bakhtiar leva la legge marziale nella sola città di Shiraz.

11 gennaio. Nel corso di una conferenza stampa a Washington, Cyrus Vance annuncia che «lo scia ha deciso di lasciare l'Iran per un periodo di vacanze. Crediamo sia una decisione saggia».

13 gennaio. Viene formato dallo scia un Consiglio di reggenza che assicuri la continuità dell'istituto monarchico durante la sua assenza.

16 gennaio. «Con le lacrime agli occhi» lo scia e l'imperatrice lasciano l'Iran. Sperano ancora di poter tornare un giorno o l'altro. Manifestazioni di giubilo in tutto il paese. Primi episodi di fraternizzazione tra dimostranti e soldati. Da Neauphle-le-Château, Khomeini afferma che rientrerà a Teheran al primo momento opportuno.

18 gennaio. A meno di 48 ore dalla partenza dello

scia, il governo Bakhtiar deve affrontare una grave crisi in seguito agli incidenti sanguinosi di Ahwaz, dove vengono massacrati più di cento persone. Si dimette il ministro della giustizia Vaziry.

19 gennaio. Milioni in piazza a Teheran per esigere l'instaurazione di un governo islamico e le dimissioni di Bakhtiar e del consiglio di reggenza.

21 gennaio. Tehrani, presidente del consiglio di reggenza, annuncia, da Parigi, che accetterà di dimettersi, condizione posta da Khomeini per riceverlo. Khomeini annuncia il suo ritorno in Iran per il 26 gennaio.

24 gennaio. Durante la notte l'esercito occupa l'aeroporto, per ragioni, ufficialmente, «tecniche». L'indomani mattina un portavoce di Khomeini dichiara che l'ayatollah ha deciso di spostare la partenza alla domenica seguente.

26 gennaio. Scontri sanguinosi tra l'esercito e i manifestanti che chiedono che il ritorno dell'ayatollah non sia ostacolato. Venti morti nel quartiere universitario.

27 gennaio. Un milione di manifestanti a Teheran gridano «Khomeini ti aspettiamo». L'esercito sembra voler evitare lo scontro, ma il giorno seguente, 28 gennaio, altre 40 persone vengono assassinate.

1. febbraio. Ritorno trionfale di Khomeini, dopo quindici anni di esilio. Nel suo primo discorso, al cimitero di Beheshteh-Zahara denuncia il governo «illegale» di Bakhtiar e invita i militari ad unirsi al popolo.

5 febbraio. Khomeini incarica Mehdi Bazargan di formare un governo provvisorio di cui lui sarà primo ministro. Il 6 febbraio Bakhtiar dichiara di essere deciso a restare al suo posto.

8 febbraio. Milioni di persone, in piazza, «riconoscono» il governo islamico. Per la prima volta partecipano alle manifestazioni militari in divisa.

9 febbraio. Nella tarda serata la guardia imperiale attacca la caserma dell'aviazione, il giorno seguente, 10 febbraio, è l'insurrezione.

Il mondo cambia, si comincia dal M. O.

Dayan annuncia: Israele sarà costretto ad «aprire» all'OLP

La rivoluzione islamica ha avuto il suo primo effetto, ha dato il primo dei molti scossoni con cui — a partire dal Medio Oriente — essa potrà sconvolgere gli equilibri mondiali.

Nel pomeriggio di ieri il ministro della difesa israeliano, Moshe Dayan, il nemico giurato dei palestinesi, ha annunciato l'ineluttabilità di una trattativa diretta dello stato sionista con l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina: «Non possiamo guardare all'OLP solo come a un'organizzazione terroristica — ha annunciato Dayan — ma anche come una realtà nazionale». La strada per il riconoscimento dell'OLP e per la trattativa diretta è stata così clamorosamente aperta, in fretta e furia, con una decisione resa obbligatoria dal nuovo vasto retroterra strategico, diplomatico e culturale che la rivoluzione iraniana ha di colpo fornito alla resistenza palestinese. Al parlamento israeliano, la Knesset, il dibattito sulla svolta apertista del governo Begin si annuncia lungo e traumatico, ma anch'esso obbligato.

Il calcolo di Dayan è evidente: impedire che la riscossa islamica s'allarghi a macchia d'olio fino a costringere lo stesso Egitto — e prima di lui la religiosa Arabia Saudita — a cambiare politica; dare una prova di buona volontà agli USA che, pur di conservare influenza in Medio Oriente potrebbero essere indotti a sacrificare la roccaforte israeliana; togliere ogni pretesto formale all'intransigenza palestinese, e mostrare una certa disponibilità al negoziato, inca-

Tel Aviv — Prima del repentino riconoscimento dell'OLP prospettato da Moshe Dayan, la paura era stata diffusa a piene mani dagli esponenti del governo e dei giornali, che avevano prefigurato nel «Medio Evo di Komeini» la premessa di un vera e propria orda barbara che si abbatterà sullo stato sionista: Begin «la vede nera sui cambiamenti futuri in Medio Oriente», per Rabin «è la lotta più dura agli equilibri internazionali dalla seconda guerra mondiale». Forti discussioni e ancora paura e ancora preoccupazione fra la gente. Ha consolato il fatto di sapere che la comunità ebraica di Teheran non solo non è stata perseguitata, ma è interamente schierata con Komeini. Si temono però le ripercussioni che il probabile rinsaldamento del mondo arabo eserciterà sul destino personale di ciascuno.

strare i palestinesi in una trattativa logorante e priva di sbocchi sul tipo di quella di Camp David.

Deve essere stato visto con preoccupazione, a Gerusalemme, il recente consiglio nazionale palestinese di Damasco nel quale Arafat è riuscito a ricostruire l'unità interna con Abbash e le ali estreme della resistenza. Una preoccupazione ingigantita dal fatto che la fragile alleanza fra Siria ed Irak non può che essere cementata dal nuovo potere di Khomeini. Anche se più per paura che per fiducia nel nuovo corso dell'Iran.

Riuscirà, la mossa d'anticipo di Dayan, a prevenire una ripresa in grande stile dell'iniziativa armata contro Israele? Quando il leader palestinese Arafat aveva lunedì riconosciuto il nuovo governo iraniano definendo la sua instaurazione «una grande vittoria della resistenza palestinese», probabilmente immaginava un mutamento degli schieramenti interni del mondo arabo tale da

riproporre le condizioni di una guerra contro Israele. Ma molto, a questo proposito, dipenderà dall'iniziativa diplomatica degli USA; non è da escludersi che la mossa a sorpresa di Dayan sia la prima di tale iniziativa, un'iniziativa che necessariamente si concentrerà sull'Arabia Saudita e sull'Egitto.

Paradossalmente, è nel regno islamico e integralista dell'Arabia Saudita che si deciderà tanta parte dei destini d'Israele. Re Kaled, sottoposto a pressioni dilaceranti, sarà chiamato a scegliere tra il fronte dell'Islam in espansione e la prosecuzione, invece, del proprio ruolo di leader all'interno dell'OPEC e dello schieramento occidentale. Mantenere, così come ora, nel contempo la leadership religiosa del mondo arabo e i rapporti privilegiati con Washington non sarà più possibile. Così come non sarà più possibile, ben presto, per re Kaled, mantenere quella tacita copertura alla svolta filo-USA di Sadat che ha per-

messo finora al governo egiziano di proseguire sulla strada di Camp David nonostante la «scomunica» di tutti gli altri paesi arabi.

Se l'Arabia Saudita vorrà mantenere i rapporti privilegiati con Carter e la sua protezione sull'Egitto, essa dovrà pagare un duro prezzo d'isolamento e forse di lacerazioni interne; in caso contrario anche l'Egitto sarà costretto a tornare sui suoi passi, rigettando Israele nella condizione di assoluto isolamento del 1967, con l'aggravante della non più netta superiorità bellica e con il rischio di un repentino mutamento di fronte degli USA stessi. In tal caso lo stato sionista potrebbe scomparire dalla faccia della terra.

E' ancora presto per capire cosa succederà, ma è già chiaro da che parte tira il vento. Un vento di destabilizzazione che il riconoscimento israeliano dell'OLP difficilmente potrà fermare.

Dopo il paziente lavoro diplomatico di Kissinger prima e di Vance poi, il coltello dalla parte del manico ce l'hanno di nuovo i palestinesi.

Tutto da rifare.

Gli USA si trovano nella condizione di poter coprire con un enorme rifornimento di materiale bellico solo un piccolo, insufficiente, fazzoletto di terra (Israele è grande come il Lazio e l'Abruzzo insieme). Dall'altra parte pesa meno di qualche anno fa il ricatto della dipendenza dall'URSS. E se ciò significa un potenziale bellico più limitato, significa anche una possibilità di iniziativa spregiudicata e imprevedibile. Come la variabile indipendente di Komeini.



Forte di oltre 400.000 uomini, ai quali bisogna aggiungere una guardia imperiale ed una polizia che contano circa 74.000 uomini, l'esercito iraniano è fondato su un servizio militare di due anni che gli assicura l'essenziale dei suoi effettivi.

L'armata di terra conta circa 285.000 uomini organizzati in tre divisioni blindate, una divisione meccanizzata, due brigate di paracadutisti e quattro brigate autonome (delle quali una è chiamata Forze Speciali) con un sostegno logistico «all'americana», vale a dire pesante e super-equipaggiata.

Precedentemente equipaggiata con materiale sovietico, l'armata di terra iraniana ha in seguito potuto diversificare considerevolmente i suoi approvvigionamenti grazie all'appoggio degli USA e

della Gran Bretagna. I soli Stati Uniti hanno venduto all'Iran tra il 1972 e il 1978, più di 12 miliardi di dollari di materiale militare, ed era stata prevista una cifra equivalente per i prossimi cinque anni. Le divisioni blindate iraniane possono attualmente schierare più di 1.800 carri pesanti e 1.300 veicoli blindati per il trasporto delle truppe.

Con 100.000 uomini l'armata dell'aria, che è stata la grande beneficiaria del piano di sviluppo militare dello scia, schiera 160 aerei da combattimento tra i più moderni dei Phantom fino ai potenti bireattori F14. Allo stesso tempo l'aviazione è stata legata strettamente alla logistica americana, tanto che gli Stati Uniti prevedevano d'installare entro il 1980 fino a 50.000 consiglieri e assistenti tecnici.

Il caso del "brigatista pentito"

Confronto in carcere fra Pasquale Frezza e il senatore Cervone

Si è svolto questa mattina il confronto fra Pasquale Frezza e il sen. Cervone. Questi, secondo l'ANSA, non ha avuto esitazione nel riconoscere colui che dietro un adeguato compenso, aveva promesso di far arrestare lo « stato maggiore delle Brigate Rosse ». Il sen. Cervone, dopo il confronto, ha detto ai giornalisti di aver riconosciuto anche la voce del « presunto brigatista ». Il senatore ha anche dichiarato: « ... si tratta di un mitomane. C'è però un minimo di percentuale che io ho fatto condurre la cosa in modo che non venisse lasciato nulla di intentato per arrivare alla verità ».

Ma questa dichiarazione non basta ad avvalorare la tesi che viene sostenuta da Cervone e dal capo dell'ufficio istruttoria Achille Gallucci, secondo i quali si tratterebbe appunto di una volgare truffa.

Pasquale Frezza è stato arrestato ieri l'altro a Bordighera. Alla sua identificazione si è giunti, secondo quanto dice

nell'Espresso in edicola oggi Gianluigi Melega tramite un giornalista del « Secolo XIX » di Genova, Lucio Martelli iscritto al Partito Radicale il quale in questi giorni ha collegato quanto aveva letto su « L'Espresso » con quanto aveva sentito dire da un suo amico, Pasquale Frezza, il quale vantava una amicizia con il giornalista Viglione. Il giornalista Lucio Martelli aveva avuto rapporti con Pasquale Frezza rispetto alla rievocazione del caso Fenaroli. Infatti, Lucio Martelli stava scrivendo un libro nel quale un capitolo era dedicato a quel caso giudiziario. Pasquale Frezza aveva avuto una parte importante in quella vicenda in quanto aveva fatto gravi dichiarazioni risultate false. Sembra anche che Pasquale Frezza avesse suggerito al cronista del « Secolo XIX » la possibilità che Viglione lo potesse aiutare per la pubblicazione del libro. Lucio Martelli ha avvertito la Bonino e quindi il giornalista dell'Espresso e insieme sono an-

dati dal senatore Cervone il quale ha riconosciuto in una fotografia il « brigatista ».

Frezza nel corso dell'interrogatorio ha negato di essere lui la persona presentata da Viglione al senatore democristiano, ha dichiarato di non aver mai visto Cervone né di aver mai sentito parlare di lui. Frezza ha poi negato di aver proposto a Viglione un'intervista con Aldo Moro quando era prigioniero dei brigatisti rossi. Ha anche escluso di aver mai parlato di denaro che gli doveva essere consegnato in cambio della sua collaborazione.

Quanto ai suoi rapporti con Luigi Salvadori, lo « speaker » di Radio Montecarlo Frezza ha detto di averlo conosciuto sei o sette anni fa. Lo ha visto spesso perché il giornalista frequentava Bordighera il bar di sua sorella. Fu lui a metterlo in contatto con Viglione, al quale però, ha ribadito Pasquale Frezza, non ha mai proposto alcuna intervista.

Dal canto suo Ernesto Viglione rifiuta di confer-

mare se è effettivamente Pasquale Frezza il personaggio del « presunto brigatista » e afferma di aver paura.

Ma ancora in questa vicenda troppe cose non tornano. Prima di tutto il fatto che Pasquale Frezza fosse conosciuto come « mitomane » rende poco credibile che Viglione, Cervone, Dalla Chiesa, il ministro degli Interni abbiano fondato qualche speranza sulle sue rivelazioni. A questo punto è forse più credibile che Pasquale Frezza sia stato tirato in ballo per coprire altre cose facendogli recitare una parte.

Neppure dei problemi sollevati da questa vicenda trova una risposta.

Intanto domani mattina alla Camera con tutta probabilità verrà presa la decisione di formare la commissione di inchiesta sulla vicenda del rapimento e dell'uccisione dell'on. Moro.

Al Senato il ministro Rognoni risponderà ad interpellanze e interrogazioni sulle rivelazioni dell'Espresso della scorsa settimana.

15 milioni di bambini ogni anno muoiono per fame

Un digiuno, un miliardo di affamati

L'aveva preannunciato introducendo un mese fa la conferenza stampa in TV, alla quale era stato invitato ad esporre le posizioni del suo partito sulla crisi di governo che si preannunciava: avrebbe presto iniziato uno sciopero della fame perché un dato, un crudo elemento statistico, la morte di quindici milioni di bambini ogni anno, nel mondo, per fame, venga in qualche modo imposto alla coscienza di milioni di persone, e in tutta la sua allucinante realtà. Già allora i 9 giornalisti presenti si limitarono ad un ironico omaggio alla imprevedibilità del personaggio invitandolo poi a misurarsi col mondo di casa nostra. Ieri Marco Pannella questo digiuno di protesta l'ha iniziato e, almeno per ora, senza il clamore pubblicitario di altre sue iniziative.

Al di là del gesto, del resto da sempre strumento di lotta del Partito Radicale, come viene articolata nelle proposte partitiche questa iniziativa tesa soprattutto a spingere i governi di tutto il mondo occidentale, quello italiano in primo luogo, a farsi carico di un problema così tragica-

mente enorme? L'Unicef, la organizzazione assistenziale dell'Onu — dicono al PR — ha invitato i governanti del mondo a fare di quest'anno, il '79, l'anno dedicato ai bambini, ricordando con estrema naturalezza che sono 15 milioni quelli che ogni anno muoiono per indigenza. Sarebbe sufficiente che ogni stato destinasse una fetta del proprio bilancio militare ad investimenti agricoli e sociali nei paesi sottosviluppati perché questa « calamità » venga arginata, forse sconfitta. In questo senso la crescita di un grande movimento di opinione che spinga il nostro governo a prendere concretamente l'iniziativa nei confronti dell'ONU, destinando per esempio 2 miliardi del piano Pannella ad aiuti economici ai paesi del terzo mondo, investirebbe direttamente, sarebbe un primo passo importante.

Su questa nuova azione non violenta « ci saranno » ha concluso Pannella nella sua intervista di ieri a Repubblica — certamente scherni e qualunque attacchi: è un risso amaro, non per me, ma per chi deve esprimere i propri sentimenti ».

Policlinico di Palermo:

CROLLA IL SOFFITTO DI «GINECOLOGIA» BAMBINI E PARTORIENTI FERITI

(Ansa) Palermo, 13 — Parti nel soffitto di una camerata nel reparto ginecologico del Policlinico di Palermo, sono crollate questa mattina all'alba, mentre numerosi gestanti e neonati dormivano, provocando numerosi feriti e contusi. Per quattro donne: Vincenza Garofalo di 29 anni, Maria Perfilio di 44, Gaetana Ippolito di 46 e Concetta Costa di 38, la prognosi è di una settimana circa. Per il figlioletto di Angela Bruno di due giorni, invece la situazione è molto grave: è stato ricoverato all'ospedale dei bambini con trauma cranico e probabilmente sarà necessario trasferirlo al reparto neurochirurgico dell'ospedale civile.

Una donna ricoverata, dopo il fatto si è sentita male: lo shock le ha procurato forti doglie, al punto tale che i medici sono dovuti intervenire immediatamente. Altre 13 gestanti sono state medicate, per contusioni lievi. La sede della clinica ginecologica è molto malridotta: le pareti e i soffitti sono macchiati di umidità, e già altre volte pezzi di intonaco erano caduti, anche se senza provocare danni. Malgrado ciò il direttore di ginecologia, prof. Mainardo Maneschi, e il direttore sanitario del Policlinico Nino Gullotti, hanno avuto la faccia tosta di affermare che « nulla lasciava prevedere quanto è accaduto ».

Estradato Giuseppe Piccolo, uno degli assassini di B. Petrone

Bari, 13 — La magistratura della RFT, ha accolto la richiesta di estradizione del fascista Giuseppe Piccolo che il 28 novembre 1977 — assieme ad altri 40 squadristi del MSI — assassinò il compagno Benedetto Petrone; e ferì Francesco Intrani, tutti e due iscritti alla sezione di Bari vecchia del PCI. Com'è noto il processo, in corso per questo omicidio, dal 14 dicembre

scorso è stato rinviato a nuovo ruolo a causa della detenzione del Piccolo in Germania, dove era stato arrestato a fine novembre per uno scippo commesso a Berlino. Sembrerebbe che il processo per questo reato sarà fatto entro il mese di febbraio; dopo la magistratura estraderà il fascista in Italia, aspettando di fargli scontare la pena.

Impedita l'assemblea del FUAN all'università

Ben lontani dal presidio, i fascisti hanno effettuato un raid alla facoltà di Ingegneria a S. Pietro in Vincoli

Roma, 13 — La prevista assemblea del FUAN alla Facoltà di Legge non c'è stata; ieri sera il Rettore Ruberti l'ha impedita in base al divieto di tenere assemblee dentro le facoltà nel giorno che precede le votazioni per le elezioni dei parlamentari.

Più verosimilmente il Rettore si è trovato davanti ad una mobilitazione, sia del Movimento che delle forze della sinistra che si presentano nella lista unitaria, inaspettata. Nonostante il divieto l'appuntamento per il presidio dell'Università da parte del Movimento è stato comunque mantenuto; alcune centinaia di compagni

hanno così presidiato il piazzale della Minerva ed i viali interni alla città universitaria.

I fascisti sono riusciti — altrove — ad effettuare comunque un loro raid. Verso le 11, mentre nella città universitaria i compagni si stavano radunando sulla scalinata di Legge per tenere una piccola assemblea, una trentina di squadristi provenienti dal covo di Colle Oppio ha assaltato la sede decentrata della facoltà di Ingegneria.

Dopo un nutrito lancio di sassi contro le vetrate dell'edificio hanno lanciato alcune bottiglie incendiarie contro i motorini

parcheeggiati davanti l'entrata; successivamente i fascisti hanno tentato di irrompere all'interno ma sono stati respinti dagli studenti.

Subito dopo gli squadristi si sono dileguati, mentre veniva convocata una assemblea nella facoltà. Anche ad Architettura, a Valle Giulia, una ventina di fascisti del FUAN hanno tentato di effettuare volantaggi ma si sono dileguati al sopraggiungere dei compagni.

Verso le 13.00, infine, sono state lanciate alcune molotov contro il portone di ingresso della sede del FUAN a via Pavia, nei pressi di piazza Bologna.

Al processo contro l'assassinio di Bruno Cecchetti

Sfilata di CC a favore del collega

Torino, 13 — E' iniziato il processo contro Vinardi, il carabiniere assassino che sparò contro Bruno Cecchetti. L'udienza iniziata in mattinata continuerà nel pomeriggio. La mattinata è stata dedicata alla sfilata dei testimoni in favore di Vinardi, che, guarda caso, erano tutti carabinieri. Questa sfilata è stata caratterizzata da una lunga serie di contraddizioni in cui incappavano i testimoni, smentendosi a vicenda.

Il carabiniere Vinardi ha preso come difensore l'avvocato fascista Gabri, che trova nel presidente della corte, Pempinelli, un validissimo alleato

Torino: irruzione e incendio negli uffici dell'ing. Giuseppe Navone

Assaltata e data alle fiamme a Torino, ieri mattina, l'impresa edile di Giuseppe Navone, vicepresidente del Torino Calcio, che il 18 marzo 1977 fu rapito e rimesso poi in libertà, il 14 aprile, dietro pagamento di un riscatto di circa 400 milioni di lire. L'impresa edile ha attualmente un cantiere destinato alla costruzione delle nuove carceri di Torino, nel quartiere Delle Vallette,

contro il quale qualche mese fa venne compiuto un attentato. La custode dello stabile, in cui si trovano gli uffici dell'impresa, ha raccontato che cinque o sei persone vestite da operai si erano recati direttamente alle porte degli uffici mentre un'altra persona, entrata in guardiola, la controllava assicurandola che non ce l'avevano con lei e dicendole di stare tranquilla. Sembra che l'at-

tentato sia stato fatto co-spargendo le stanze degli uffici con benzina alla quale è poi stata data fuoco. Tre persone sono rimaste lievemente ferite e dimesse subito dall'ospedale, sono: Aspromonte Milardi, genero dell'ingegnere Ludovico Navone, fratello del vicepresidente del Torino e proprietario dell'impresa; gli architetti Gianluigi Brancatelli e Giuseppe

Siltzen; una quarta invece, Marco Navone, 26 anni e figlio dell'ingegnere Ludovico, sembra sia in condizioni più gravi per aver aspirato il fumo dell'incendio.

Fino ad ora l'assalto non è stato rivendicato da alcuna organizzazione, sembra però che il gruppo che ha compiuto l'attentato allontanandosi si sia dichiarato appartenente alle « Squadre armate proletarie ».

Alceste Campanile

Ribadiamo quanto abbiamo già scritto

Un mese fa Vittorio Campanile si presentò al processo per il sequestro di Carlo Saronio per dire che Alceste era stato assassinato perché venuto a conoscenza degli esecutori e dei mandanti del sequestro. I giornali ripresero la notizia, ma non dando molto risalto; solo Lotta Continua riportò ampiamente la notizia e invitò esplicitamente Campanile a dire perché affermava ciò e di quali fatti era venuto a conoscenza. Visto che fino a quel giorno aveva seminato soltanto illusioni, in special modo contro gli amici di Alceste, ma queste mai si erano concretizzate. Un modo di fare che a noi non ha mai convinto, ma che cominciava a non convincere anche quei giornali che gli avevano dato ampio spa-

zio. Due giorni dopo un'altra dichiarazione, sempre di Vittorio Campanile, affermava che Lotta Continua, insieme a Soccorso Rosso, ha fatto di tutto per nascondere la verità. Lotta Continua soltanto riporta per intera la dichiarazione e scrive i falsi contenuti in essa; pochi giornali riportarono le affermazioni del padre di Alceste, molti non scrissero nulla. Insomma Vittorio Campanile non trova più spazio per le sue « dichiarazioni ».

Oggi invece è stato ribadito, per dire le solite cose.

Paese Sera, i giornali di destra, Resto del Carlino in testa, incominciano a dire: ma perché Lotta Continua afferma queste cose il giorno prima del processo? Lotta Continua

sa di più? Cosa avrebbero detto la stampa, la televisione, se avessimo fatto uscire il nostro articolo dopo? Si può immaginare. Ma vogliamo dir di più. Il nostro articolo non ha nulla a che fare con la querela contro Campanile, che da due anni gira per i tribunali ed è arrivata alla terza udienza e non alla prima come i soliti disinformati affermano. e non è neanche l'unica.

Noi affermiamo che quello che abbiamo scritto non lo dobbiamo certo alle dichiarazioni di Campanile; che gli amici di Alceste, i compagni di Lotta Continua sono gli unici che vogliono la verità.

Affermiamo con forza che se sarà possibile renderemo noti i nomi dei killer di Alceste. Ma per questi non basta: ci si ac-

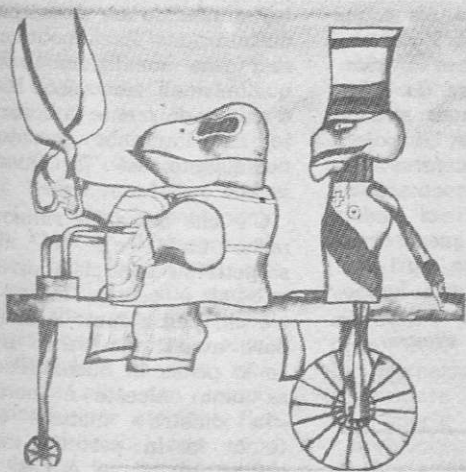
cusava di sapere di più di quello che diciamo, si dà spazio a Vittorio Campanile, che continua ad accusarci di essere complici.

Ma allora, se fossimo complici, perché scrivere quelle due pagine? Masochisti non siamo. Siamo diversi da Vittorio Campanile, faremo dei nomi, solo quando saremo a conoscenza di fatti precisi.

Ribadiamo che Alceste mai è appartenuto o ha gravitato intorno ai gruppi clandestini di quel periodo. La nostra inchiesta è partita da una minuziosa e scrupolosa, e anche impietosa per noi, ricostruzione della vita di Alceste. Mai è uscito qualcosa che solamente ci possa creare anche un solo dubbio su questo problema.

Incidenti e attentati ai centri antidroga regionali

Torino: tensione e scontro sul problema eroina



Torino, 12 — Incidenti al centro antidroga presso la clinica psichiatrica dell'università, presso l'ospedale Molinette. Il prof. Torre, primario, è stato malmenato subendo colpi al basso ventre e la distorsione di un dito. La polizia è intervenuta, armi alla mano, fermando e picchiando un giovane utente del centro. Nella notte precedente era andata a fuoco la sede dei servizi di zona del quartiere San Salvario, in cui operavano le équipes di neuropsichiatria infantile, quella psichiatrica, e quella antidroga. E' difficile non fare dei collegamenti, anche se possono risultare gratuiti; quanto è accaduto nel clima di tensione che sul problema droga oggi a Torino esiste.

Il fatto scatenante è stata l'interpretazione restrittiva, data dal Comitato regionale, su indicazione del giudice Ambrosini del decreto del ministro Anselmi sull'uso del metadone. Stupisce la posizione di questo magistrato che coerentemente democratico nel suo operato quotidiano diventa poi estremamente rigido (con pubbliche prese di posizione) nell'ap-

plicazione di una norma così ambigua e contraddittoria come quella in questione.

Nei fatti il prof. Torre, noto da anni in campo psichiatrico per le sue posizioni pesantemente reazionarie, non aspettava altro, per impedire l'utilizzo del metadone, sostanza sostitutiva dell'eroina, che, utilizzata anche in dosi scalari per disintossicazione, viene quotidianamente somministrato a oltre trecentocinquanta giovani (utenti dei centri territoriali del Comune) presso i cinque ospedali dipartimentali. Per una cinquantina di questi la somministrazione è endovenosa. La decisione di imporre una via di somministrazione diversa ributterebbe certamente questi utenti nel mercato nero e nella delinquenza ad esso legato.

Venerdì mattina, al centro antidroga delle Molinette, dopo gli incidenti, il prof. Torre negava ancora l'endovena, ma permetteva ai giovani di praticarsela da soli di fronte a lui e alla presenza della polizia. La Gazzetta del popolo pubblica in prima pagina una fotografia in cui un giovane si sta bucando di fronte a tre poliziotti « per protesta »!

ENTRANO, SFONDANO LA PORTA, NELLA SEDE DI L.C. DI TORINO

Sono stati buttati fuori dopo qualche ora

Non era mai successo prima. Da quando è stata aperta la sede di LC in C.so S. Maurizio 27 nessuno si era mai permesso di sfondare una porta rompendo vetri e lucchetto e intimidendo i compagni presenti per entrare. Non ci sono mai riusciti neppure i CC né i fascisti. E' successo ieri sera alle 21. Un gruppo di aderenti alle varie componenti (o sette?) dell'autonomia organizzata e no, raccolti nel comitato contro la repressione ha sfondato la porta di un locale che in passato era stato messo a disposizione di « su populu sardu ».

Il locale era stato recentemente ripreso dai compagni della sede che dovevano riutilizzarlo con l'accordo dei compagni sardi che si sarebbero cercati un'altra sede. E' comunque quasi superfluo dire che il comitato intero è stato buttato fuori nel corso della stessa sera dai compagni subito accorsi quando si è sparsa la voce.

E' necessario chiarire che in passato la sede di LC di Torino non aveva avuto nessuna difficoltà nel mettere a disposizione locali al comitato contro la repressione, col quale d'altra parte i com-

pagni della sede avevano organizzato la marcia del 2 luglio '78 a Cuneo contro i supercarceri insieme a numerosi altri organismi. Ma in seguito all'atteggiamento tenuto dagli aderenti a questo comitato sia in sede, sia durante scadenze politiche (come varie manifestazioni di piazza o assemblee e alla campagna diffamatoria che gli aderenti al comitato stanno portando avanti da mesi contro i compagni della sede, accusandoli in modo assolutamente gratuito e schifoso tra l'altro di essere informatori della Digos, dei CC e agenti dell'

imperialismo delle multinazionali oggettivamente venduti al PCI i compagni della sede avevano fermamente invitato il comitato a tenere le sue riunioni altrove.

A Torino evidentemente la lontananza da Lotta Continua impedisce a questi autonomi (?) di muoversi e « farsi notare » ivi comprese le manifestazioni, le riunioni, per finire col reclutamento. Su una cosa vogliamo essere chiari: non abbiamo negato mai e mai negheremo in futuro i locali della sede a compagni che nella loro pratica politica siano dentro alle forme di discussione e organizzazione che il movimento si dà in tutte le sue componenti. Ma sono e saranno esclusi d'ora in poi tutte le sette, frange, cosche, parrocchiette che hanno come metodo politico la diffamazione gratuita e come unico ambito di lotta e di riferimento politico quello, già troppo stretto, della sinistra rivoluzionaria ed in particolar modo l'area di LC.

Né tolleremo più le intimidazioni, le minacce di morte e di torture varie, come d'altronde non le abbiamo mai subite né tollerate da qualsiasi parte esse provenissero compresi CC, fascisti e mafiosi.

E' ora di chiarire, definire, sgomberare il campo: noi non liquideremo anni di pratica politica in mezzo alle masse e le mille contraddizioni che questo metodo comporta per le tante scorciatoie che ci vogliono imporre da più parti. Affideremo questa opera chiarificatrice non certo alla delazione, ma allo scontro politico in tutte le istanze di movimento e no, in cui siamo presenti.

I compagni della sede di LC di Torino

Torino: i parlamentini universitari

Queste elezioni sono una buffonata

Torino, 13 — Mercoledì 14 febbraio ci saranno le elezioni universitarie. Un primo dato è certo: cadono nella più completa indifferenza, nonostante i suoi paladini si stiano adoperando per « riempirle di contenuti ». Sono comparsi manifesti e qualche cartello scritto a mano, ma alle varie assemblee di lista si trovano in « pochini ». Sono state comunque presentate 4 liste.

Una da parte dei « cattolici popolari », di fatto Comunione e Liberazione con la presenza di altre componenti DC. Quella dei fascisti, presente solo a Giurisprudenza, che non ha ancora tentato di condurre una qualsiasi campagna elettorale (siamo a Torino...). Un'altra dei « comitati laici riformisti », arnesi di destra (liberali, DN) dopo che la sinistra laica riformista si è pronunciata per l'astensionismo. Ed infine quella di « unità delle sinistre

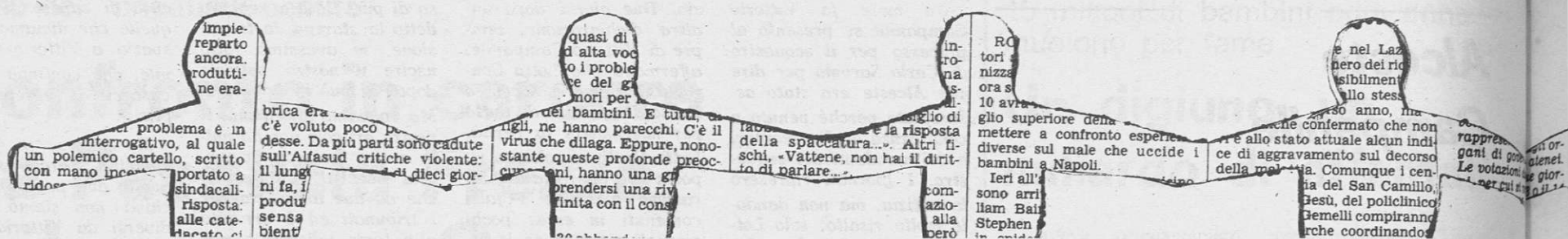
per la trasformazione dell'università » l'unica insieme ai cattolici popolari presente in quasi tutte le facoltà. Si tratta della FGCI che per l'occasione ha rimorchiato PdUP, FGSI, MLS e affini;

Tutti intanto parlano di « diritto allo studio » e slogan « comuni », parafrasando a modo loro vecchie parole d'ordine del movimento.

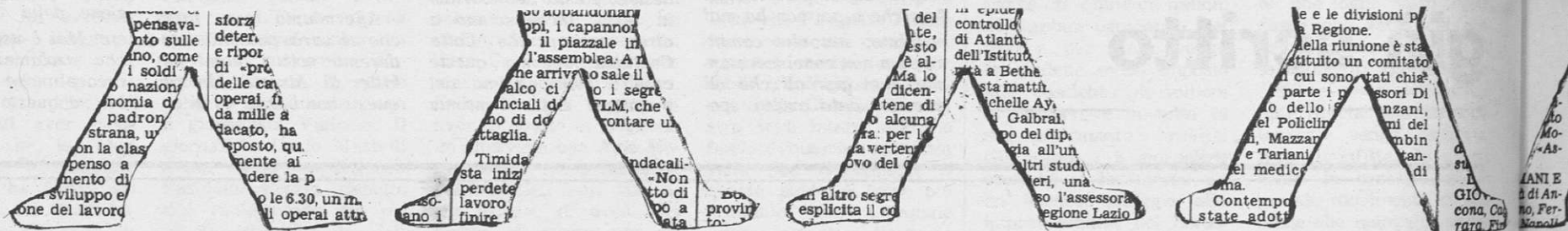
Tra i compagni vi erano diverse posizioni. Da più parti si era valutata la proposta di una presentazione, condizionata a un dibattito, che poi non si è sviluppato, scartando tutti una lista di « etichetta » o di « cartello ». Dopo alcune riunioni, tranne in alcune facoltà, la scelta di presentare liste è stata vista come un'inutile forzatura. Forse, ma difficilmente, si sarebbe potuto ribaltare la piega « elettorale » data dai partiti che per l'occasione hanno riscoperto l'università

e i suoi problemi; conseguentemente non ci si è presentati neanche in quelle facoltà ove molti erano disponibili. Oggi comunque il problema è chiaro: queste elezioni sono una buffonata. Molti compagni parlano di astensionismo, altri più cautamente cercano di capire come, non avendo molto discusso, la scelta sia in un certo senso obbligata.

I parlamentini, hanno un certo potere decisionale su molte questioni della vita universitaria, la rappresentanza è minima e tutti discutono il concetto di delega « partitica »... il tutto inoltre, non può essere disgiunto da una ripresa dell'iniziativa politica. Comunque molti fanno notare, la considerazione banale, ma vera, che per i rivoluzionari le elezioni sono sempre una scelta tattica conseguente ad analisi e situazioni concrete.



Il nostro silenzio non è una cosa che abbiamo parlato oltre le pro



Da mesi aspettiamo di poter parlare o scrivere di nuovo su Alceste. Adesso che ci troviamo per farlo non sappiamo più se ne abbiamo veramente voglia. Da un lato perché abbiamo aspettato troppo per scrivere cose «non sensazionali» che viviamo dal '75 e perché dirle proprio ora? Solo perché tutti ne parlano, o perché c'è stato il riferimento al processo Saronio?

Dall'altro lato perché sappiamo che questa pagina non sarà una risposta per tutte le persone che magari si aspettano da noi grosse rivelazioni, clamorosi «colpi di scena».

Parlandone tra di noi in questi anni e in questi ultimi mesi, noi che abbiamo vissuto la vicenda direttamente siamo stati capaci di accettare le contraddizioni, le perplessità, gli smarrimenti sul se continuare o no, come, fin dove ci interessa arrivare, ecc. Tra di noi ci siamo sentiti di esistere, sarà così anche con i «lettori»? Così, oltre la voglia di parlarne a tutti, perché tutti sappiano, c'è anche la paura che

diventi uno scrivere «distorto» perché più ufficiale, giusto da paginone, meno nostro perché meno quotidiano ma più «eccezionale».

Abbiamo paura che ridurre la nostra discussione, durata tanto e mai terminata, a una pagina non ne esprime la continuità, e il risultato sia il creare uno scandalo, un «colpo giornalistico», più un articolo fa colpo e più è importante.

E allora verremmo espropriati del tutto della nostra storia di tre anni, così silenziosa, poco fatta di colpi di scena, ma così «duratura» e comunque inconcludibile.

Il tornare a scrivere su Alceste coincide con un periodo in cui si parla molto di terrorismo e di morte, per noi il motivo per parlarne non è quello di sostenere una battaglia politica, anche se implicitamente o meno arriviamo a stabilire idee e giudizi molto precisi.

Così come lo scrivere sul quotidiano LC queste impressioni non ha il signifi-

ficato di prendere parte a uno schieramento forzato a favore di una linea o dell'altra. E' il tentativo di ricordare a tutti coloro che leggeranno e rifletteranno sull'assassinio di Alceste che non c'è solo il problema degli assassini (arrivare a conoscerli, dei nomi (una volta conosciuti farli o no?), ma che il problema di noi, esistiamo ancora, esiste Reggio Emilia, con il ricordo di Alceste, i posti che ha frequentato e dove spesso lui ci viene in mente, con il desiderio ingenuo di vederlo ancora arrivare, esistono i suoi amici, le loro vite così diverse da allora e tra loro, ma unite da una strana amicizia, una solidarietà forte, il poter contare uno sull'altro, il non farsi del male, una strana dolcezza incontrandosi anche dopo anni che non ci si vede. Abbiamo deciso di farla, questa pagina, per dire a Rossella e a tutti coloro che all'assassinio di Alceste hanno pensato, che non esiste per noi a Reggio Emilia, la congiura del silenzio.

C.T.G.

che questo sia un omicidio «per il comunismo» si fanno più consistenti. Sui sospetti cresciuti nel tempo, e penso non sarà il tempo a dare ragione di questa storia. Non ho un minimo di prove non dimostrano chi sono gli assassini. E' un per sapere se sono «di sinistra», cui mi pure la cosa che oggi me lo fa sapere q sare più di ieri, anzi al contrario anche s ieri, è che ho cominciato a capire spero di c'è chi ammazza per niente. Per conosco te, e non so se è la parola adatta? Crei definire una linea politica, un progetto nel ma, una condizione psicologica certo co quella degli assassini. Ma il mio dolore ti d'animo di fronte a loro è solo il dolore per to. Chi l'avrebbe pensato tre anni fa incontro nel giugno del '75. Quanti lo pensavo ci i invece oggi!

C'è chi cerca di rimuovere per se saprà meno male, c'è chi all'apparenza sospetti su una pista diversa cioè «no vogli sa» si è sentito morire dall'angoscia c'è chi pensa tanto Alceste è morto, ma dare avanti non serve a farlo rivivere. So (e lo pensa in buona fede) c'è chi sa tanto Alceste è morto, meglio «la sinistra» mettere tutto a fondo (e lo fa in perfetta mala fede). Non vog chi pensa — se è così vuol dire era coinvolto, quindi era come i assassini... —, c'è chi pensa che ste era troppo diverso, non aveva pia vita e quindi non c'è motivo di tenere che l'abbiano ammazzato quello.

Anche tra di noi che l'abbiamo conosciuto bene, c'è tanta sofferenza, difficoltà a capire cosa sarà più di parlare. Più il non so, ma e, a tre anni di distanza, anche ci troviamo insieme per parlarne, passa, più so non ci sono parole, ci guardiamo il mio r lungo: che amarezza!, è un fatto individuale.

Quando tre mesi fa ci siamo riuniti a discuterne, avevamo la speranza di poter sapere qualcosa di più, che che elemento nuovo emergesse, ma

Chi era Alceste Campanile

Può apparire banale, ma il fatto che il pomeriggio prima di essere ucciso mi avesse cercato due volte al giornale, senza trovarmi, mi tormentava come un rimorso. Capitava spesso a Bologna per l'Università e per i compagni. Diceva sempre che doveva tornare a Reggio, di corsa, perché aveva una riunione, o da organizzare un volantinaggio. Spesso restava con noi per l'amicizia che ci legava da anni. Il pensiero che poteva fermarsi anche giovedì sera, se mi avesse trovato, è insopportabile.

Potrà anche apparire retorico dire che quando arrivava da Reggio con la sua allegria ingenua ed aggressiva portava cambiamenti impensabili negli umori di tutti. Portava solo vita.

E adesso l'hanno ucciso. Ed hanno provato subito a parlare di estremismo di passato ambiguo, di droga. Ed è senso di nausea quel che ribolle. Uccidono: e nei modi più aberranti. Infrangono il ricordo a volte in modo disumano, si finisce per mettere alla pari assassini e vittime.

Alceste era un compagno, un compagno di Lotta Continua. Lo ricordo

da quando eravamo insieme negli scout, a Reggio, e lo trattavo male perché stava con i «ragazzini bene» della città, davanti ad un bar del centro.

Poi un giorno l'ho trovato alla libreria Rinascita, con Lotta Continua sotto il braccio, a spiegarmi che il mondo cambia; era già l'Alceste di tre giorni fa.

Di una chiarezza sconvolgente, limpido, con le sue teorizzazioni divertenti, le sue canzoni e i miti che lo accompagnavano in ogni azione, anche nel più piccolo gesto. Qualcuno prova a dire che era un «duro». Certo era un antifascista convinto, che non accettava di lasciare il benché minimo spazio alla violenza nera: lo spazio per le stragi e per gli omicidi calcolati.

Ma Alceste era la persona più buona, dolce, che conoscessi. Nei due mesi in cui sono stato ospite a casa sua a Reggio, non l'ho mai visto arrabbiato, mai un gesto d'ira o uno scatto violento.

(da Il foglio 14 giugno 1975)

« Guardate le nostre facce di questo periodo, gli occhi o le mani, e i nostri silenzi, forte come i ricordi... »

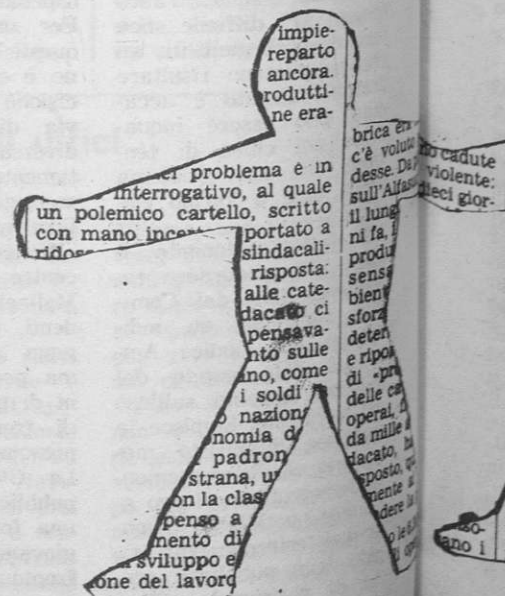
Sembriamo così pazienti nel continuare, anno dopo anno ripetiamo che non ci siamo dimenticati. Scriviamo per impedire ad altri di speculare sulla morte di Alceste più di quanto non sia già avvenuto. Scriviamo su LC perché è importante avere un giornale dove è ancora possibile che se ne parli.

Ma mi piacerebbe riuscire a spiegare perché scrivere sulla morte di Alceste è anche molto sproporzionato a ciò che questo assassinio ha rappresentato per la mia vita e quella di altri. E' difficile attraverso le parole far capire che non siamo solo pazienti e tenaci, siamo anche stravolti, guardate le nostre facce di questo periodo, gli occhi o le mani, e i nostri silenzi, forti come i ricordi.

Tornano sensazioni, sentimenti e pensieri con la violenza di 3 anni fa. Torna l'angoscia, se torna la rabbia non so, torna una strana paura, il bisogno di solidarietà.

Ora è una, ora è l'altra cosa che mi ha fatto decidere volta per volta di andare avanti a «cercare», in questi tre anni, passati con la voglia di non dimenticare e la paura di arrivare a seguire una verità assolutamente non più cancellabile.

Lo sarebbe stato qualsiasi verità fosse uscita, lo è ancor più adesso che, mentre la «verità» è ancora così lontana da noi e torniamo a verificare come è difficile arrivarci, i sospetti



12 giugno 1977

DUE ANNI SONO PASSATI DALL'ASSASSINIO DEL COMPAGNO ALCESTE

Questo tempo non è bastato per farcelo dimenticare. Alceste sta dentro ad ognuno di noi, sta nella rabbia e nel dolore che questa morte ci ha portato. Oggi ci portiamo dentro anche l'angoscia per gli assassini di altri compagni, di Francesco Lo Russo, di Giorgiana Masi, perché tutte le volte che muore un compagno è sempre una parte di noi che se ne va. Noi, che ci sentiamo vicini ad Alceste, vicini a Francesco e a Giorgiana che abbiamo vissuto fino in fondo la repressione di questi mesi, la paura di essere soli, ma anche la voglia di vivere, di poter cambiare tutto, di non lasciarci ricacciare indietro, vogliamo esprimere collettivamente il 12 giugno, questi contenuti, il nostro comunismo.

I compagni e le compagne di Alceste

giornata; e il ricordo che hanno gli altri di un Alceste Campanile ammazzato in una sporca vicenda politica.

Per questo non credo che servirà nemmeno «a fare giustizia» della sua memoria, Alceste non può difendersi, la parola degli amici o di sua madre vale come quella del suo assassino di fronte alla legge e nell'opinione pubblica fanno presto a nascerne nuovi mostri. Cioè nel proseguire nel tentativo di arrivare a conoscere la «verità» non esistono le categorie utile-inutile.

Mentre mi accorgo di non sapere se servirà a qualcosa, mi convinco sempre più che non ho nulla da rimetterci nell'arrivare in fondo, che anzi sapere cosa realmente è successo può servire a confermare la mia vita di adesso, così lontana dalle categorie «comuniste».

C'è rimasta così poca retorica in questa morte, al contrario tanto su cui riflettere. Mi piacerebbe che il poter dare delle prove, un giorno, su chi ha ammazzato Alceste servisse almeno a fermare il continuo «reclutamento» alla morte (propria e degli altri) dei «Rivoluzionari Armati», ed è l'unico motivo «politico» che conservo su questo fatto.

D'altra parte più che politica, in questo momento ho rimpianto, grande e senza sbocco: rimpianto per Alceste, per il suo sorriso, per il suo modo di camminare, per le sue mani affusolate mai ferme, per la sua disponibilità, per Alceste che correva a volantinare davanti alle scuole alle 7,30 e alle 8 tornava sotto le coperte con una tazza di tè, o invitava gli studenti a fare colazione a casa sua, per Alceste che non avrei dubitato di avere vicino ancora per molto. Un dolce amico ammazzato perché la sua vita era così diversa da quella dei suoi assassini.

Chissà, forse queste cose non fanno nemmeno più effetto, roba da marziani. Ma non ci saranno solo articoli o as-

semblee a spiegare cosa ha significato per me e gli altri vivere questo atroce episodio. Non scrivere non vuole dire silenzio: la mia e la nostra esperienza sarà raccontata in molti altri modi, dalla nostra vita così modificata dal 12 giugno 1975, sarà raccontata per coloro che saranno disponibili ad ascoltare la storia di una morte che ha portato molte lacrime, ma anche una nuova voglia di vita e tanta dolcezza.



Un amico

La sua dolcezza che risaltava ancor più quando cercava di essere duro. La sua capacità di fare spettacolo, cioè di coinvolgere tutti, non solo per la sua abilità nel suonare la chitarra e per la sua bellissima voce, ma per il calore umano che riusciva a comunicare.

La sua ironia della quale faceva un suo punto forte anche nella prassi rivoluzionaria.

Il suo piacere di stare all'aria aperta, la sua voglia di parlare tutti i dialetti. Una curiosità quasi infantile di sapere e vedere tutto. Ricordo Alceste come usavo chiamarlo «il rivoluzionario che ride».

(Da Lotta Continua 13-14 luglio 1975)

Più il tempo passa...

E' strano come di certi fatti ci si possa ricordare tutti i particolari, quasi un film che all'improvviso ti riempie gli occhi... Quante volte abbiamo, ho rivissuto sensazioni, angosce, sofferenze, di quei giorni. Ma credevo di essere riuscita, bene o male, a rimuovere... e allora le sere, i pomeriggi passati a cantare, a chiacchierare, a ridere con Alceste erano lì, presenti, più di tutte le riunioni e i manifesti attaccati insieme, più dell'orrore della sua morte.

E invece più il tempo passa e più è doloroso, pesante.

Tante volte abbiamo detto e scritto che la morte di Alceste ha cambiato profondamente la nostra vita: non sono parole. E se era vero tre anni fa lo è anche ora. Ora, dopo che l'ipotesi di «sinistra» ha preso consistenza, questa morte è diventata, se poteva diventarlo, ancora più lacerante, insopportabile. Si perché dopo la prima reazione di incredulità, di stu-

pore è arrivato immediatamente l'orrore, il dolore, un'ondata immensa che ti toglie il respiro, che ti taglia in mille pezzi.

Le mie convinzioni su chi sceglie e pratica il terrorismo, non possono non esserne investite, travolte, non essere diventate dure, certo non «dialettiche», ma lo sono forse le loro azioni? E l'omertà che ha coperto e continua a coprire questa morte mi sconvolge e mi lascia senza parole, mi fa pensare ad una logica che non può essere nostra, mia, e che mi rifiuto di assumere.

Certo romperla non ci ridà Alceste, ma l'unica cosa che oggi possiamo fare è non essere in alcun modo complicità.

Non so quanto servano queste righe a me e a chi vuole cercare di capire. Ogni volta che le rileggo mi sembrano inadeguate, insufficienti ad esprimere tutto quello che ogni giorno ho dentro.

**ingiura:
prole**

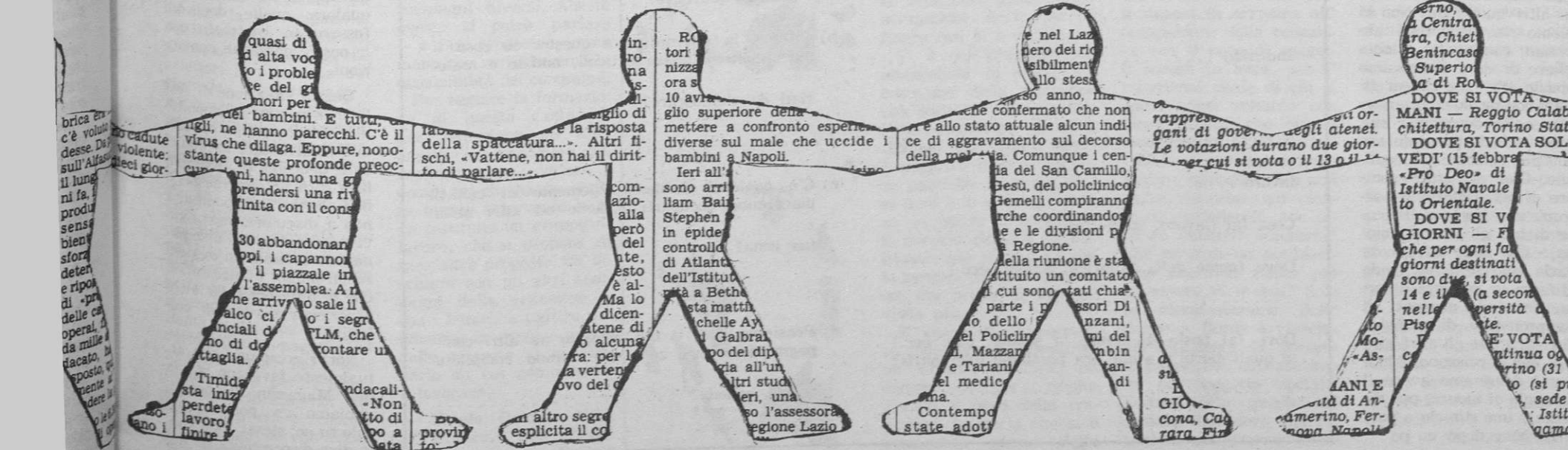
DOVE SI VOTA
MANI - Reggio Calabria
chitettura, Torino Stat
DOVE SI VOTA SOLO GIO-
VEDI (15 febbra
«Pro Deo» di
Istituto Navale
to Orientale.

dio «per il processo Saronio, oggi scri-
consistenti. Svolgiamo una pagina, con la delusione di
po, e pensiamo sapere nulla di più e di nuovo.
gione di quanta per me è importante ridirlo a tutti:
no di prove non sono complice.

assassini. E' unicamente questo il motivo per
sinistra, cui mi sento decisa a stabilire che se
me lo fa sapere qualcosa sugli assassini lo dirò
al contrario anche se saranno «comunisti» e se,
o a capire spero di no, scoprirò che qualcuno lo
ente. Per riconosco pure. Farei i nomi se li sape-
parola adatta? Credo di sì e non mi sento dela-
a, un progetto nel pensarci, anche se lo farei non
icologica certo con soddisfazione, anzi con un
la il mio dolore tremendo. Così come è solo do-
è solo il dolore per me quando penso che forse
o tre anni incontro persone, in questa piccola città
nti lo pensano dove ci si conosce tutti, che sanno, han-
no saputo e non hanno mai detto nulla
che ci aiutasse. Cosa farò incontrandoli,
se saprò che è così?... abbasserò gli
occhi... E' difficile fare ipotesi ora, ma
ho voglia di pensarci, e di andare
fino in fondo. Non per vendetta, nem-
meno per giustizia, non so cosa signi-
fichi. Solo per difendere la mia vita,
la mia ingenuità, la mia non compli-
cità. Voglio giudicare, per stabilire fino
in fondo la mia estraneità, ora come
tre anni fa, a questa logica di morte.
Non voglio essere contaminata dalla
giustificazioni e dai calcoli politici.

Non ho altri motivi, non è certo la
voglia di «fare giustizia», non mi in-
teressa, né ho gli strumenti. Non è il
modo per sentirmi meno espropriata.
In questi anni privata lo sono sem-
pre stata. Privata di Alceste, un amico.
Privata a poco a poco della possibilità
di parlarne come di un amico.

Più il tempo passa, più si parla della
vicenda e meno di lui. Più il tempo
passa, più aumenta la sproporzione tra
il mio ricordo di Alceste che canta
mentre entra in casa, che canta mentre
sale le scale della sede di LC, che
canta mentre gira in bicicletta o in
lambretta, mentre mi viene a prendere
a casa e riempie di allegria la mia



Il problema del rapporto con i compagni che leggono il giornale, con i lettori, è uno dei punti principali — al tempo stesso sintomo e terreno di verifica e di sperimentazione — di una fase delicata e difficile di ridefinizione e trasformazione del giornale.

Questo problema — e le varie forme in cui si manifesta, dalle più clamorose, a quelle silenziose — può essere affrontato alla radice solo a partire dalla definizione del nostro "progetto".

Un progetto di lavoro collettivo

Progetto di che? Di giornale, di informazione? Questo è l'oggetto del progetto e non basta dire come vogliamo confezionarlo. Bisognerebbe partire non dal fatto che c'è il giornale — ed è certo che c'è — e che bisogna cambiarlo, ma dal fatto che c'è un gruppo di compagni che — per ragioni e circostanze diverse — si trovano oggi a lavorare al giornale e che, per vivere (nel senso di guadagnarsi da vivere), continuano a provare a ribellarsi, a opporsi allo stato di cose presenti, decidono di tentare di sperimentare insieme, con un lavoro collettivo, un modo diverso di fare informazione, di fare un quotidiano. Cioè bisognerebbe ridimensionarci, pensare meno ai « dover essere » impostici dal fatto di essere già « un quotidiano » e considerarci un gruppo di compagni come tanti altri che sperimentano forme di lavoro collettivo che hanno al tempo stesso un contenuto di sopravvivenza economica e di organizzazione della ribellione e dell'opposizione.

Questa è una premessa indispensabile — anche se generica — per affrontare il problema del rapporto con i lettori, cioè: confezionare il miglior prodotto possibile da far consumare ai lettori o tentare di coinvolgere nel nostro progetto di lavoro collettivo il maggior numero possibile di lettori? Sono due impostazioni diverse che si legano anche ad un'altra questione, questa volta proprio « il prodotto ».

C'è stato un momento in cui noi abbiamo pensato di poter cessare di essere un « secondo giornale » e di poter diventare un giornale « completo », cioè che non imponesse la lettura di altri quotidiani. Non ci siamo riusciti perché abbiamo continuato a scegliere di dare il massimo spazio alle cose di cui gli altri non parlano. Ora questa scelta dovremmo riuscire a farla in modo ancor più radicale ed esplicito. Cioè diventare sempre di più il giornale « altro », che parla delle cose di cui gli altri tacciono e che delle altre cose parla solo se è in grado di farlo in maniera diversa, fornendo elementi di comprensione, di analisi e di critica che gli altri giornali non forniscono. Altrimenti dovremmo avere il coraggio di tacere, può diventare uno stimolo a parlarne bene dopo un po'.

Dunque un gruppo di compagni che hanno un progetto di lavoro collettivo, uno dei tanti, in questo caso per fare un quotidiano nazionale che parli soprattutto di quello che gli altri tacciono e del resto se è in grado di farlo in maniera utile, diversa. Da un progetto così definito — e non stiamo a ripetere le cose contenute nell'intervento firmato da tutti i lavoratori del giornale uscito nei giorni scorsi — discende in modo abbastanza chiaro una ipotesi di rapporto con i lettori in cui l'aspetto principale è quello della partecipazione pratica, nelle forme diverse, a questo progetto e, di conseguenza, una « ristrutturazione » interna al corpo redazionale fisso del giornale tale da consentire-garantire questa partecipazione.

Leggittimazione e potere

Ma prima di proseguire per arrivare a proposte concrete è necessario soffermarci su un punto. Molti si chiedono, e ce lo hanno chiesto in particolare i compagni che hanno occupato le redazioni di Milano e Roma, che cosa legittima il fatto che si sia noi e non altri a fare il giornale. Le nostre « credenziali » sono poche e semplici; abbiamo fatto il giornale in questi due anni; siamo fra quelli che hanno fatto sì che questa testata, anziché scomparire con l'organizzazione da cui era nata, si trasformasse per diventare uno strumento utile ad un numero di compagni enormemente maggiore di prima, stiamo cercando di cambiare ancora, di dire cosa abbiamo intenzione di fare e di confrontarci a partire da questo, con tut-

ti quelli che ne hanno voglia. Non c'è molto più di questo. Anche perché non cerchiamo — e non abbiamo intenzione di cercare in futuro — legittimazione attorno ad una

« linea politica » che altri pretendono di attribuirci per poter tentare di imporre un'altra. E' questa una situazione di fatto, di cui sarebbe sciocco nascondersi le am-

biguità, i problemi e le difficoltà. Ma è una situazione dalla quale non crediamo si possa uscire attraverso soluzioni « facili », tipo assemblea nazionale o — ma cosa signifi-

ca? — terzo congresso nazionale di Lotta Continua. L'unica strada possibile per noi per legittimarci — esclusa quella di lanciare appelli, di proporre plebisciti o formazione di schieramenti attorno all'attuale redazione — è dunque quella di tentare di fare un giornale che risponda alle esigenze di chi ci legge oggi e di molti altri, di discutere alla luce del sole i nostri progetti, di fare proposte e di portarle in porto, se ne avremo la possibilità e ce ne sarà dato il tempo.

Tutto ciò per il semplice e banale motivo che nessuno di noi, pur avendo voglia di discutere con tutti, pur essendo disposto ad accettare critiche e contributi, a cambiare le proprie opinioni, nessuno di noi è disposto a sottomettersi alle decisioni di un'assemblea o congresso, qualora quelle decisioni fossero in contrasto con le nostre personali convinzioni.

Questa situazione di fatto è la nostra indisponibilità ad accettare comunque di diventare esecutori delle decisioni di un'assemblea o di un congresso (si badi bene: indisponibilità non a discutere, ma a diventare esecutori disciplinati...) mettono in evidenza un punto, l'unico forse, che ci differenzia da altre esperienze di lavoro collettivo.

Noi, i compagni che attualmente lavorano a via dei Magazzini Generali, abbiamo un potere, non solo su noi stessi. Che vuole dire disponibilità di de-



“Ogni lettore dovrebbe diventare un corrispondente del giornale”

“Dove non sta succedendo niente, cosa sta succedendo?”

Eccoci qui con un'altra scheda — che dovete mettere in una busta chiusa e affrancare — e questa volta vi vogliamo proprio « schedare »! Perché lo spieghiamo nell'articolo a fianco. Da aggiungere c'è questo: la nostra è una proposta di collaborazione, gratuita — e solo per questo usiamo il termine « dilettanti » — perché

non siamo in grado di fare altrimenti; che non sappiamo se darà immediati risultati nella « qualità » del giornale, è un esperimento che speriamo riceva la stessa adesione del questionario. Quindi contiamo su molte risposte. Man mano che ci arriveranno ci metteremo in contatto per telefono.

Città
Nome e cognome
Indirizzo
Numero di telefono di casa del
lavoro
Cosa fai (lavoro, studio, ecc.)
Dove (nome della fabbrica, scuola, ecc.)
Dove (al posto di lavoro, a scuola, bar, ecc.) in quali giorni e a che ora possiamo telefonarti?

a) Sei disposto a mandare notizie o articoli sul tuo posto di lavoro, studio, sulla tua città, paese, quartiere?
b) Oltre o in alternativa a questo: su cosa ti piacerebbe mandare articoli, notizie o materiali da rielaborare?
c) C'è qualche problema-argomento di cui ti piacerebbe occuparti insieme ad altri nella tua zona? Quale?
d) Possiamo dare il tuo recapito ad altri compagni della tua zona che hanno compilato questa scheda?

E' la risposta di diversi compagni alla domanda del questionario sulla possibilità di collaborare alla fattura del giornale. E' possibile? Crediamo di sì. In questo intervento alcuni compagni che si sono occupati del questionario e che hanno seguito fino ad ora le parti del giornale più legate al « rapporto con i lettori », hanno costituito un gruppo di lavoro su questo problema, arrivando ad una prima proposta. Altre ne seguiranno nei prossimi giorni.

naro, possibilità di prendere ogni giorno decisioni insieme, possibilità di influire, attraverso il giornale, su migliaia di persone.

Anche questo è il frutto di un dato di fatto: cioè che non siamo un giornale di partito, diretto dal comitato centrale, né un giornale venduto e quindi diretto da chi l'ha comprato. Siamo un giornale che ha l'ambizione di arrivare ad essere diretto da tutti quelli che ci lavorano, e anche questa non è impresa facile. Ma questo è il massimo di « democrazia » reale possibile che noi possiamo realizzare: dopodiché il potere resta comunque ad un piccolo gruppo e non c'è rapporto con i lettori che possa risolvere il fatto che alla fine chi decide giorno per giorno siamo noi. Fermo restando che se qualcuno vuole impadronirsi di questo potere — ma non dica che vuole abolirlo sostituendolo magari con le decisioni di un'assemblea o di un congresso — niente può impedirgli di farlo.

Detto questo, senza troppa cotanza ma con la massima chiarezza, il problema diventa cosa siamo disposti a fare noi perché questo potere sia esercitato nel modo meno arbitrario possibile e più aperto alla partecipazione di chi ne ha voglia.

Una rete di collaboratori « stabili e dilettanti »

E qui torniamo al nostro « progetto » e alle proposte pratiche che ne possono derivare rispetto al problema del « rapporto con i lettori ». Per comodità possiamo dividere in due questo problema: da un lato la partecipazione dei lettori alla fattura del giornale; dall'altro ciò che i lettori si aspettano dal giornale, in particolare i « servizi » che il giornale può mettere a disposizione. Qui cominciamo a parlare solo del primo aspetto, per tornare sia su questo che sul secondo con altri interventi.

Già oggi il giornale viene fatto — gli articoli vengono scritti — in grande parte da compagni che non lavorano alla redazione di Roma e che non sono redattori fissi e pagati. Ciò avviene però nel modo peggiore sia per il pessimo rapporto che noi abbiamo con questi compagni, sia perché non esiste una struttura interna alla

redazione che consenta l'utilizzo migliore delle cose che arrivano.

Ora un gruppo di compagni che hanno un progetto di lavoro collettivo di ricerca e sperimentazione nel campo dell'informazione quotidiana e che vogliono parlare soprattutto di quello di cui gli altri non parlano, deve da un lato creare la rete più ampia di collaboratori « stabili e dilettanti », dall'altra strutturarsi in gruppi di lavoro a cui possano fare capo i collaboratori esterni per l'attività quotidiana, per organizzare riunioni di lavoro, per promuovere inchieste, servizi, ecc.

Questo ampliamento della rete dei « collaboratori » dovrebbe avere, fra gli altri, un obiettivo privilegiato, cioè rispondere alla domanda: dove non sta succedendo niente, cosa sta succedendo? E a questa domanda non potremo mai cercare di rispondere se non saranno centinaia e in ogni luogo, anche il più piccolo e « insignificante », gli occhi che guardano, le orecchie che ascoltano, le bocche che riferiscono, le mani che scrivono. Per questo una proposta a tutti i lettori, per questo la scheda che pubblichiamo a fianco. Una proposta che non possiamo che fare ai singoli, senza pretendere o porre come condizione, la formazione di redazioni o collettivi, questo starà ai compagni delle varie situazioni deciderlo.

I risultati che darà la costituzione di questa rete — se la nostra proposta sarà raccolta — non potranno però essere inseriti gradualmente nella struttura attuale del giornale, sarà necessario invece un periodo di sperimentazione con pagine speciali utilizzate di volta in volta con gruppi di compagni diversi. Ma di questo si potrà parlare — e fare proposte — man mano che verificheremo la disponibilità dei compagni.

Per seguire la formazione di questa « rete » e per affrontare gli altri aspetti del problema del rapporto con i lettori, i compagni che hanno scritto questo intervento hanno costituito un gruppo di lavoro, che si propone di fare altre proposte, da discutere con gli altri compagni della redazione e con i lettori, a partire dal dibattito in corso e anche dalle risposte al questionario su cui continuiamo a lavorare.

Biagio, Daniela, Elsa, Franco, Lilli, Paola, Valeria

“Il sogno dei redattori di LC è un'illusione che crea sradicati”



Milano — Nessuno ormai tra i compagni di Lotta Continua vuole rischiare l'impopolarità parlando di certezze e cose di questo genere. Restano le idee che si vogliono esprimere. Queste sì, per tutti, in linea con la tradizione del pensiero occidentale: « chiare e distinte ». Penso che l'occupazione della redazione a Milano vada proprio in questa direzione, almeno nelle intenzioni di alcuni compagni: ricreare lo spartiacque, evidenziare nettamente le diversità gli antagonismi, ideologici e materiali a volte, ma non sempre, che separano i compagni della redazione dagli altri.

Un modo anche questo per ritornare ad averne di certezze. Che tutto questo avvenga sul tema, o meglio sulla mancata tematizzazione, del problema dell'organizzazione è veramente meno importante dei processi di riflessione e speriamo di dibattito alla luce del sole che questa azione può, e deve, se non vuol essere un pretesto per altre manovre, provocare.

Io non mi riconosco nelle posizioni espresse dal compagno Cespuglio, ma non mi rifiuto di ascoltarlo anche se vorrei avere il modo di confrontarmi ed esprimere le mie proposte e le mie obiezioni in ambiti comuni di dibattito e discussione. E questo, unitamente al desiderio di conoscere altre situazioni e altre realtà per mettendo l'incontro e la circolazione delle idee tra i compagni in riunioni allargate, sono le cose che vorrei che i compagni della redazione garantissero in qualche modo perché finora non si è verificato.

Vi è nell'atteggiamento integralista di molti dei compagni della redazione una sorta di superbia nell'essere convinti di aver lasciato alle spalle tutto il negativo delle esperienze politiche di questi dieci anni e di aver già chiuso in attivo i conti con il proprio passato di militante, chi lo è stato con la propria vita da borghese, chi pensa di non viverla più.

E' su questo ultimo punto che vorrei fermarmi un attimo: sembra, da sempre, che per i rivoluzionari il peso della tradizione, la storia che si è consumata prima della

rottura rivoluzionaria, o in attesa della rottura, sia una storia di sconfitte, di tradimento, di dissipazione della forza rivoluzionaria: in poche parole l'evidenza chiara della impossibilità pratica del comunismo. L'attività rivoluzionaria, nella sua attualità, nel suo quotidiano svolgersi dovrebbe allora, sin da ora, correggere questa stortura, affermare la possibilità del comunismo nelle lotte, nelle trasformazioni che le lotte producono negli individui, nei collettivi che vi partecipano.

Da questa prospettiva i conti con il passato, con ciò che ci precede della nostra personale esperienza, ma anche di quella di milioni di proletari che formano la storia del movimento operaio, non possono dirsi mai conclusi: non esiste l'illusione di ricominciare da zero, facendo tabula rasa di ciò che è stato prima. Certo questa tradizione ha un peso diverso a seconda che su di essa si eserciti la critica o che la si subisca come una maledizione.

Comunque il sogno dei redattori Lotta Continua di rinascere di nuovo, sotto spoglie diverse, è una regressione politica ed ideologica che svilisce la possibilità stessa di riappropriarsi criticamente del proprio passato: è una illusione che crea degli sradicati, dei « senza storia » penosi a vedersi. Dopo il '77 Lotta Continua è stata una occasione mancata per tutti noi: per i redattori che sono stati incapaci di presentare ai compagni, a chi legge il giornale, una riflessione puntuale e rigorosa sui nodi della politica, della volontà a cambiare le cose e la società e degli strumenti con cui tutto ciò esprime l'efficacia del movimento sulla realtà dei compagni che facendosi carico del problema dell'organizzazione non sono stati capaci, ma forse è nelle cose questa incapacità e allora serve rendersene conto e non continuare con forzature soggettivistiche, che non sono stati capaci di arrivare all'occupazione della redazione con il peso di soggetti sociali in lotta, con l'esperienza reale di chi si oppone, ma soltanto con l'enunciazione che questo è possibile.

Che ne è della organizzazione quando l'Alfa non parte neanche sui contratti confederali, non dico su obiettivi autonomi? Che ne è di un antifascismo che non riesce più ad essere di massa? Solo la manifestazione delle donne a Roma è riuscita ad esprimere la portata di massa dell'antifascismo in un soggetto sociale. Dietro tutto questo mi sembra di vedere una reticenza, assolutamente in-

giustificata, data la situazione, ad affrontare i nodi della politica e della possibilità stessa di un processo rivoluzionario in Italia.

I compagni della cronaca romana nel loro intervento, parlavano di una sorta di restaurazione nella forma politica scelta per far riemergere il dibattito dalla palude del disegno egemonico della redazione. Io credo di essere d'accordo con questa valutazione, ma enterei più nel merito di questo probabile arretramento, e lo vedrei più che sulla forma in sé, (l'antagonismo e la ricerca di strumenti per esercitare pressione e forza su chi si ritiene avversario), nei riflessi che questa può in durre nel contenuto della politica così restaurata.

Se si identifica lo scontro in Lotta Continua, come uno scontro tra linee politiche contrapposte occorre aver chiaro a mio parere, che non è l'esito di questo scontro a rimettere in piedi l'iniziativa di movimento, e neanche lo spessore delle proposte che si presentano nel dibattito: bensì la capacità di interpretare ed attuare nel concreto l'agire politico (sempre che ancora esista) alla luce dei processi di critica della politica che da anni vivono in vasti strati sociali e che non si possono assolutamente ignorare ogni qualvolta si parla di « aggregazione » ecc., se non vogliamo che questo confronto si trasformi, al di là dell'intenzione dei singoli compagni in uno strascicato canto del cigno del politicismo e del frazionismo all'interno di un corpo politico come quello di Lotta Continua fino a qualche tempo fa tra i più dotati di « immaginazione sociologica » nel rilevare soggetti e possibili modi di condurre la politica dei rivoluzionari, se non vogliamo ridurre alle beghe in famiglia, tradizione in cui la sinistra rivoluzionaria può vantare, fasti maggiori dei democristiani, occorre condurre il nostro dibattito nei binari del confronto serrato con la realtà di lotta e non. Una politica ancora una volta ridotta all'angusto metodo dei corpi separati dalla classe e dal proletariato nella complessità della sua composizione e dei suoi comportamenti è anacronistica, anche se la si presentasse per l'espressione più valida di una aristocrazia politica che si legittima per il fatto stesso di esistere (una delle peggiori giustificazioni dell'esistente). Ad una politica così intesa sarebbe francamente difficile togliere di dosso l'aria miserabile che si respira da tempo in via de' Cristoforis (redazione e piani alti compresi).

Riki di Milano

Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32/a. Telefoni 571798-5740613-5740638 578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, c.c.p. n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975 - Tipografia: «15 Giugno», via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su c.c.p. n. 49795008 intestato a "Lotta Continua" - Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publiradio, via San Calimero 1, Milano - Telefono (02) 5463463-5488119.



□ NO AL MASSACRO DELLE TERRE

Massafra, 1.2.79

Cari compagni, tutto bene anche per il secondo articolo sulla questione contadini di Massafra. Le 120 copie le abbiamo vendute in appena un'ora e mezza. La situazione è in crescendo ed è molto atteso il consiglio comunale di lunedì 5 che il movimento è riuscito ad ottenere. Gli amministratori, sindaco compreso, sono spariti da Massafra e pare che non rientreranno prima di domenica. Nella sala consiliare stiamo tenendo assemblea; in piazza continua la raccolta delle firme. L'altra sera una folla numerosa andò ad occupare il salone della provincia di Taranto, dove si doveva tenere il consiglio provinciale. Ma i consiglieri PCI e DC non si sono presentati per disaccordi amministrativi sulla vertenza del pubblico impiego.

Così, al posto del consiglio provinciale, abbiamo tenuto un'assemblea popolare per esplicitare i problemi di Massafra al vicepresidente della provincia, Mimmo Convertino, del PSI.

Gli interventi dei coltivatori sono stati numerosi soprattutto sulla questione del Sinni, sottolineando il comportamento del PCI che di fronte ai gravi problemi batte in ritirata assieme ai democristiani. L'assemblea è continuata anche il giorno dopo e abbiamo fatto un comunicato stampa di adesione di tutti i dipendenti della provincia alla lotta dei lavoratori di Massafra.

Questa sera (giovedì) ci dovrebbe essere il consiglio provinciale (se non verrà di nuovo disertato) i coltivatori andranno in massa e con cartelli: «Vogliamo contare anche noi», «Basta con le promesse della DC», «No al massacro delle terre, e alla distruzione dei nostri sudori». Il PCI continua ad eclissarsi insieme alla DC. Gli unici ad essere presenti sono i compagni di Democrazia Proletaria e quelli socialisti. Il comitato di agitazione Sinni ha chiesto un incontro con i tecnici dell'ente irrigazione.

Nelle campagne la situazione è sotto il controllo dei lavoratori che vigilano; due giorni fa sventarono la provocazione di un gruppo di tecnici della Montubi che intendeva effettuare dei rilievi sulla base di decreti ingiuntivi. Il palazzo di città sembra essere evacuato dagli uomini di potere, che hanno perso di colpo la loro arroganza. Il consigliere co-

munale di DP a nome del movimento ha chiesto di visionare tutti gli atti pubblici riguardanti la faccenda ma al comune non risulta nulla, neppure il progetto. Molti sospettano che l'assenza improvvisa degli amministratori implicati sia dovuta al fatto che stanno tentando di accomodare l'incartamento.

Comunque il movimento è disposto a tutto anche a tentare la strada della denuncia alla magistratura. Non si sa come andrà a finire per questi signori perché pare che in questi ultimi anni ci siano stati nel territorio di Massafra dei movimenti di compravendita interessati a progetti di futura speculazione e in questo si inserisce la decisione di spostare al sud la condotta del Sinni e il prolungamento dell'autostrada con uno stradone a scorrimento veloce.

I contadini ormai convinti di essere stati traditi sia dalla Coldiretti che dalla DC, vogliono lo spostamento a Nord sia della condotta-Sinni sia dell'autostrada per non distruggere gli impianti di uliveti e agrumeti della fascia litorale e per permettere la «resurrezione» delle aride terre del nord, dove le masserie vengono ad essere spopolate o ridotte a qualche vacca e capra. Insomma «la pignata sta cocendo» come corre di bocca in bocca.

Se nella prossima settimana il consiglio comunale non prenderà provvedimenti a favore del movimento la lotta si intensificherà.

□ GLI APPELLI VALGONO POCO

Abbiamo letto su LC di giovedì 8 febbraio l'appello per Radio Proletaria, trovando tra le varie adesioni quella di Aut-Aut.

Il fatto di Radio Proletaria è gravissimo. Anche noi crediamo siano necessarie prese di posizione collettive di fronte ai nuovi tentativi di criminalizzare le opposizioni. Ma già gli appelli valgono poco. Se poi chi firma non ha nemmeno la possibilità di conoscere e discutere quello che firma, valgono ancora meno.

Rivista Aut-Aut

□ IL MONDO IMPOSSIBILE DOVE I BAMBINI NON FANNO RUMORE

Cari compagni, sono profondamente incattivito per quello che sta succedendo a Napoli e sono intenzionato a reagire.

I bambini stanno morendo uno appresso all'altro e se non fosse che continuano a morire fra due giorni sui giornali non se ne parlerebbe più. Intanto tutti, indistintamente tutti, alternano voci, articoli e bla-bla, da una parte sulle condizioni di miseria di Napoli, dall'altra sui virus, batteri,

e polemiche tra i vari enti, dottori e ricercatori. Ebbene io sono convinto che tutto questo parlare che si fa di questi bambini lo si fa solo per due motivi:

1) come ho detto prima, perché continuano a morire, se no a quest'ora sarebbero belli che dimenticati.

2) Perché occorre prendere tempo; si spera che prima o poi «la cosa», il «male oscuro», cessi intanto per prendere tempo è bene far discutere, chiacchierare, polemizzare la gente, l'opinione pubblica; nessuna denuncia, nessuna lotta — bene — impotenza e rassegnazione — bene — la rabbia se c'è non sa contro cosa o contro chi indirizzarsi — bene —.

E infatti a che scopo se non questo, servono i due tre articoli con ipotesi differenti pubblicati ogni giorno, magari sullo stesso giornale?

Ma intanto i bambini morti hanno raggiunto una cifra spaventosa, e non solo continuano a morire, ma quello che essi rappresentano non è un male oscuro, ma la punta di un «iceberg».

Dietro di loro c'è una realtà di miseria e di sfruttamento, di malattie, di mortalità infantile tra le più alte d'Europa; di malattie che lasciano il segno, di malnutrizione; la realtà di bambini che vivono in condizioni umane, igieniche, affettive, alimentari, sociali, paurose e vergognose.

Compagni, ho provato a definire con una parola quello che sta succedendo a Napoli, e, pensando al numero dei bambini morti, mi è venuta in mente la parola strage. Ma pensando a quante migliaia di bambini a Napoli pur senza morire, sono vittime di questa situazione, credo che l'unico termine che sia giusto usare è «Campo di sterminio».

Napoli in questo momento non è nient'altro che un gigantesco campo di sterminio, che, come quelli dei nazisti, non è vero che nasca da una follia, soggettiva o collettiva, o sia una perversione di questo sistema.

Napoli — lager — è oggi questo sistema; che se ne frega della vita umana e organizza la città, i quartieri, le cose, in modo che se ne traggano fuori operai, studenti, donne e disoccupati, e «gente» in genere, che domani abbia addirittura da ringraziare di essere sfruttata, perché gli poteva andare peggio, poteva morire, può morire, e rimanere segnata per tutta la vita.

Ma c'è un'altra cosa che mi ha preso allo stomaco, tanta è la rabbia che provo: è il fatto che a morire sono bambini.

Forse nessuno di loro è arrivato a rendersi conto pienamente che stava vivendo, non so; nessuno di loro ha comunque potuto protestare (perlo-

meno così come lo intendiamo noi adulti) né lo potranno mai fare per loro altri bambini. Certamente le loro forme di protesta non sono riconosciute da noi adulti.

Non sono operai, e per loro non ci sarà la mobilitazione della «classe operaia»; non sono studenti, quindi non ci sarà la lotta degli studenti, non sono donne e per loro non ci sarà la mobilitazione delle donne, non sono «compagni», e per loro non ci sarà neanche la «solidarietà» del «movimento».

Eppure quei bambini non sono altro che persone come noi, che stanno lottando, nel loro piccolo e con le loro sole forze, per sopravvivere; per raggiungere cioè la sopravvivenza, quella base minima indispensabile su cui si possono impostare le altre lotte. Non credo sia banale ricordarlo.

Essi stanno vivendo, e morendo, in uno dei periodi più meravigliosi della vita; quello in cui, con un po' di paura, ci si è trovati sparati nel mondo, nella vita, in cui tutto l'universo è costituito da se stessi, ed equivale alla superficie della propria epidermide; un periodo in cui si scopre l'aria di respiro, il caldo, il freddo, la luce, il suono, il contatto.

Allora io mi chiedo, se nessuno di loro può lottare, se dei bambini sono responsabili gli adulti, di chi sono i bambini di Napoli?

Non sono più come non sono stati mai dei loro genitori. Così come Andrea, figlio di me e di Laura, non è «mio» figlio; anche se «mio» figlio e tutti i figli, per comodità e per struttura di questa società sono dati in proprietà ai rispettivi genitori; affinché insieme si possano riprendere e alimentare l'individualismo e l'insicurezza, la paura e l'aggressività

la remissione e la competitività, la ubbidienza e lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

I bambini di Napoli, del lager di Napoli, sono prigionieri di questo stato di cose e di questa società, di cui facevamo parte pure noi perché oltre ad essere una società capitalistica e una società di maschi, è anche di adulti e di adulte.

Non possiamo aspettare che cambino le condizioni sociali di Napoli o che si scopra chissà quale vaccino. Ci si deve muovere, fare casino.

Quei bambini li dobbiamo salvare subito ed è compito di quanti si ritengono responsabili, ma non colpevoli, di questo stato di cose.

E io mi ritengo responsabile. Mi rivolgo perciò alla redazione di Lotta Continua, e ai compagni delle altre redazioni dei quotidiani di opposizione, ai compagni Pinto e Goria, ai compagni di Magistratura democratica, ai compagni avvocati, ai compagni radicali, ai compagni delle radio di sinistra, alle organizzazioni varie, alle strutture di base, agli intellettuali e personalità di sinistra, a coloro che «lavorano» con i bambini, affinché si facciano promotori di un comitato politico-legale che faccia un manifesto-esposto-denuncia che deve essere molto chiaro politicamente e legalmente indicando:

1) che i bambini morti sono sicuramente molti di più delle cifre ufficiali perché, anche restando al «male oscuro», le strutture sanitarie di Napoli hanno catalogato e nascosto con altre cause le morti di molti altri bambini. Che i bambini che stanno morendo e anche quelli che stanno vivendo, vivono in condizioni ignobili sotto tutti i punti di vista.

Che è impossibile accettare un «ritorno alla

«normalità» nel caso che cessassero le morti «oscuri» perché la normalità di Napoli è il più alto tasso di mortalità infantile d'Italia.

2) che se responsabile di questa situazione è il famoso «Sistema Capitalista e Imperialista», vanno individuate delle precise responsabilità dal dopoguerra ad oggi nelle strutture sociali, assistenziali e sanitarie, e negli organi politici ed amministrativi ad esse preposte.

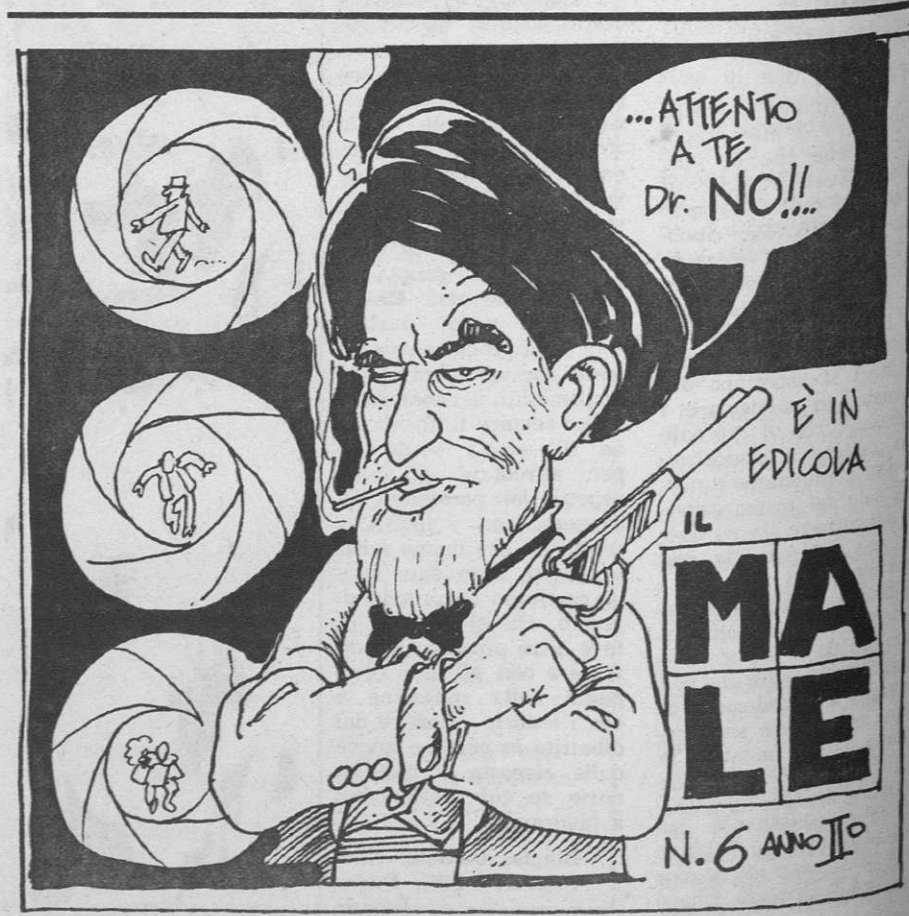
Individuare queste strutture, fare nomi e denunciare. Sarebbe compito di questo comitato studiare e individuare tutti i reati possibili e immaginabili. E' possibile denunciare tutti i ministri della sanità dal dopoguerra ad oggi? Tutte le giunte — compresa quella attuale — e tutti gli assessori alla sanità, dal dopoguerra ad oggi, di Napoli? Tutti i medici provinciali? Tutti i primari e in particolare quelli dei reparti pediatrici?

Propongo inoltre che questo manifesto-esposto denuncia venga fatto nei modi più violenti e «isterici» possibili. Sono sicuro che una nostra denuncia verrebbe ben presto archiviata, mentre forse sarebbe più utile costringere «loro» a denunciarci.

Ancora, propongo che su questo manifesto si basi una campagna, con raccolta di firme a livello popolare, che diventi una controinformazione di massa e contemporaneamente un referendum, per l'omologazione di una politica popolare.

In particolare auspico una partecipazione di genitori che in caso di processo sbocchi in una costituzione di parte civile in massa. Se dei bambini siamo responsabili tutti, un po' di più lo siamo noi che li abbiamo fatti.

Ponzi Alfredo



10613-5740638
Tribunale di
no L. 30.000
ta Continua

nel caso
le morti
è la nor-
i è il più
mortalità

sponsabile
zione è il
a Capita-
sta», van
delle pre-
tà dal do-
ggi nelle
assisten-
e negli
ammini-
e prepo-

este strut-
e denun-
ompiato di
studiare
ti i reati
agibili.
annunciare
della sa-
terra ad
giunte -
attuale
assessori
topoguer-
Napoli?
rovincia-
ari e in
dei re-

re che
o-esposto
atto nei
e «iste-
Sono si-
stra de-
ben pre-
ntre for-
utile co-
a de-

go che
esto si
na, con
a livel-
diventi
zione di
oranea-
um, per
ma po-

auspicio
di ge-
pro-
una co-
civile
bambi-
tut-
lo sia-
bbiamo

fredo

La paura di una testimonianza

Il ministro Rognoni ha ordinato l'abbattimento della lapide a Giorgia Masi. A distanza di 2 anni non riusciranno a farci dimenticare quel 12 maggio

Il ministro Rognoni ha invitato il comune di Roma a rimuovere la lapide in bronzo murata un anno fa a Ponte Garibaldi in memoria di Giorgia Masi. Questa la decisione presa in risposta all'interrogazione parlamentare del senatore Todini, democristiano che aveva chiesto preoccupato se è un fatto legale che in uno «stato democratico, pluralistico e certamente di profonda natura liberale come la repubblica italiana, sia lecito anticipare giudizi su un episodio, senza dubbio grave e doloroso, cercando di lasciare testimonianza perenne e lapidaria di una «violenza di regime». Il testo della lapide è solo un basso tentativo — ha concluso Todini — di incitamento all'odio, mediante il travisamento della realtà storica.

Con queste infamità un senatore democristiano scopre lo stato liberale e democratico per mascherare la paura di un pezzo di bronzo che testimonia, per tutti, l'assassinio di una ragazza di 19 anni.

Non solo si è voluto chiudere frettolosamente l'inchiesta sulla sua morte, non solo si è tentato l'affossamento per sempre del processo per paura di sconcertanti verità su quel 12 maggio in cui agenti in borghese, carabinieri, polizia, e perfino vigili urbani sparavano a destra e a manca, ma cancellare per sempre una testimonianza, il ricordo di una vita, la vita di migliaia

di giovani che quel giorno erano in piazza.

La paura di un simbolo nella debolezza più totale della propria legittimità, paura delle idee e dei sentimenti, come i regimi fascisti dell'America latina all'assalto degli altoparlanti con le canzoni di Che Guevara.

Rognoni dopo aver dovuto rispondere solo la settimana scorsa sul caso Moro, sulle pesanti responsabilità di uomini del suo partito, oggi ristabilisce la legalità democratica ordinando al

Comune di distruggere una lapide posta senza autorizzazione. Rognoni in un parlamento italiano che ha visto e sentito i peggiori scandali, ha ricordato la legge: la decisione del Comune qualora si tratti di persone morte da meno di dieci anni è subordinata all'autorizzazione del ministro degli interni che può rilasciarla solo «in casi eccezionali, che abbiano benemerito dalla nazione».

Cosa farà ora il Comune di Roma, la giunta

rossa? Penserà anch'esso che per difendere la libera repubblica democratica d'Italia è necessario buttar giù una lapide raccolta con la sottoscrizione di centinaia di persone? Per lottare in questo modo contro gli abusi e le prevaricazioni e per ristabilire finalmente la verità? Non sarà un colpo di ruspa a far dimenticare a chi di dimenticare non ha voglia, i soldi per una nuova lapide non mancheranno, la volontà di rimetterla neanche.



Roma: Policlinico

Bronchite, una parola che spaventa

Alcuni giorni fa è morto al Policlinico Stefano, un bimbo di quattro anni, figlio di un dipendente dell'ospedale, per tracheo-bronchite. Tutti i giornali ne hanno parlato collegando la sua morte al «male oscuro» di Napoli. Questa mattina ci sono stati i funerali a cui hanno partecipato molti lavoratori del Policlinico. Un cuscino di fiori portato dal collettivo politico del Policlinico diceva: «Contro i colpevoli dei mali che colpiscono solo i bambini proletari».

La situazione nell'ospedale sembra sempre la stessa: la polizia che presidia, studenti e medici che circolano lungo i viali, familiari con i loro figliolotti. Al Pediatrico c'è molta calma: in una bacheca della portineria leggiamo: «Fare una statistica di tutte le bronchiti e bronchioliti dei mesi di dicembre e gennaio».

Continuiamo a girare per la clinica accompagnate da un compagno del collettivo. Ogni tanto qualcuno ci ferma, vuol sapere delle notizie certe, gira la voce del ricovero di un'altra bambina. Intanto ci raccontano della loro mobilitazione, di aver preteso la chiusura del nido, dove Stefano insieme a tanti altri bambini stava durante la giornata. Non sanno ancora se la disinfezione sarà sufficiente e comunque si opporranno alla riapertura, nonostante le difficoltà che comporta per le famiglie, fino a quando, non avranno sufficienti garanzie.

Riusciamo a parlare con il medico che ha eseguito l'autopsia a Stefano, ci dice che si trat-

ta di una forma virale ma che esclude si possa trattare dello stesso virus sinciziale che ha colpito i bimbi di Napoli. Ci spiega che questo virus ha colpito soprattutto la trachea mentre il sinciziale si annida nei bronchi. Ci fa vedere una serie di vetrini inviategli da Napoli su cui stanno studiando.

Parliamo del decorso velocissimo della malattia che in tre giorni, iniziata come una semplice influenza ha portato Stefano alla morte. Non sono riusciti ad individuare il virus perché scomparso dal sangue entro tre ore dalla morte e l'autopsia, per legge, non si può eseguire prima che siano trascorse 24 ore. Comunque attraverso un prelievo stanno tentando una coltura del virus per identificarlo.

Come a Napoli anche in questo caso l'influenza ha colpito un bambino con meno difese immunologiche.

Torniamo in pediatria per accertamenti della notizia di un'altra bimba ricoverata, ma la notizia risulta infondata ci dicono infatti che oggi non ci sono stati ricoveri.

Prima di andarcene entriamo in una stanza dove ci sono quattro bambini ricoverati. Tra i 4 ce n'è uno che piange, ha quasi due mesi e molta fame. La madre, giovanissima, lo prende in braccio per dargli il biberon. Le chiediamo perché è ricoverato «per bronchite» ci dice: «Perché non lo allatti? «Non ho latte mi è tornato indietro».

RIUNIONI, PICCOLI ANNUNCI E VARIE...

Antinucleare

WWF. Gruppo antinucleare per uno sviluppo alternativo. Tutti i compagni che sono interessati alla lotta antinucleare e vogliono collaborare alla stesura di una monografia sull'energia alternativa o alla preparazione di dibattiti incontri o manifestazioni anche in vista del prossimo referendum nazionale contro le centrali nucleari, possono rivolgersi al WWF di Roma via A. Mercati 50 tel. 802008. Le riunioni si tengono tutti i mercoledì dalle 17.30 alle 20.00, Patrizio Pavone, viale Mazzini 72 - Roma, tel. 314631.

REFERENDUM. da lunedì 12-2 è possibile firmare per la consultazione popolare sull'installazione di centrali nucleari in Puglia. Presso le segreterie comunali di tutti i comuni della regione, per eventuali difficoltà o per comunicazioni sulla campagna di raccolta di firme comunicare col Partito Radicale di Puglia, via Suppa 14 - Bari. Tel. 080-210259.

ANTINUCLEARE. 24-25 febbraio convegno a Genova (adnkronos-energia) «contro il piano nucleare e l'uso capitalistico dell'energia» è il tema di un convegno nazionale indetto a Genova il 24-25 febbraio prossimo dalla rivista «rosso vivo», dal comitato politico Enel di Roma dal comitato contro le centrali nucleari di Piacenza e dal comitato antinucleare della triaia. I temi del dibattito suggeriti al convegno, che si terrà al teatro Amga, via SS. Giacomo

e Filippo 7, sono articolati su tre filoni:

1) modo di sfruttamento dell'energia e modi di produzione capitalistica, ristrutturazione produttiva e delle fonti di energia; non c'è crisi dell'energia e non ci sono energie alternative; energia e occupazione; piano energetico nazionale;

2) scelte nucleari e organizzazione del lavoro; espulsione di lavoro operaio e diminuzione del salario relativo; controllo come comando sulla professionalità dentro la fabbrica nucleare; tecnologia della progettazione e della produzione; nocività del nucleare;

3) carattere di classe della lotta antinucleare: movimento nei siti di localizzazione; le scadenze di movimento per una linea generale dell'iniziativa; le proposte dei referendum; internazionalizzazione della lotta. Comitato Nazionale per il Controllo delle scelte Energetiche. Vogliamo informarvi che il 17 e 18 febbraio si terrà a Roma il convegno nazionale indetto dal Comitato Nazionale per il Controllo delle scelte Energetiche, presso la Facoltà di Ingegneria, a San Pietro in Vincoli, in via Eudossiana 18 (V. Cavour) alle ore 10.

Il convegno dovrà affrontare diversi punti, tra cui l'analisi delle locali situazioni di lotta alle centrali nucleari, partendo dall'esperienza dei singoli Comitati, organizzazioni, circoli, e le non corte rose prospettive che gli attuali programmi del Governo aprono, e ancora

le eventuali iniziative che contro di essi è possibile prendere o che sono già in corso.

Nella mattinata di sabato è prevista una relazione della segreteria provvisoria alla quale seguirà un dibattito necessariamente sintetico, ma anche rappresentativo di tutte le realtà presenti. Oltre ad interventi di adesione da parte di singole personalità del mondo scientifico, politico, culturale e sindacale si prevedono interventi delle delegazioni locali e di comitati o gruppi che hanno seguito o contribuito alla battaglia antinucleare.

Riunioni e attivi

VALLE D'AOSTA. Iniziative sulle autonomie locali dopo le recenti elezioni di primavera ed autunno 78. Iniziative a sostegno delle minoranze culturali e linguistiche. Sul problema di «quale autonomia» si terrà ad Aosta un ciclo di 3 conferenze che metteranno a confronto compagni neo eletti e non, delle regioni con forti minoranze linguistiche.

Venerdì 16-2 ore 21, al salone regione, conferenza di Alex Langet, consigliere di Neue Linke - Nuova sinistra di Bolzano. Sabato 3-3 ore 21, al salone ducale del municipio, della Sardegna Federico Francioni ed un redattore di «Su populo sar-du».

Venerdì 9-3 ore 21 al salone regionale, Giorgio Cavallo, consigliere della lista unitaria di

MILANO. Mercoledì 14 ore 21 in sede centro. Attivo di LC di Milano e provincia. OdG: come e perché fare un'assemblea pubblica sul terrorismo e aprire un dibattito che definisca un'opposizione diversa da pacifismo e dalla lotta armata terroristica.

GENOVA. Mercoledì 14-2 ore 10 a Fisica, riunione dei compagni dell'area di LC per riprendere a parlare della situazione politica.

TOSCANA. Giovedì 15-2 ore 21 nella sede di LC di Viareggio via Nicolò Pisano III, attivo sulle conclusioni dell'assemblea nazionale di Pisa dell'11-2.

Convegni

MILANO. Mercoledì 14 febbraio alle ore 11 presso la sala stampa della giunta regionale in Corso Como 19 l'assessore ai servizi sociali della regione Lombardia Renzo Peruzzotti presenterà il programma varato dal comitato regionale per l'anno internazionale del bambino che inizierà il giorno 9 marzo con una tavola rotonda sul problema «Infanzia senza violenza». La realtà psicologica e sociale del bambino ospedalizzato. Alla conferenza stampa parteciperanno il prof. Marcello Cesa Bianchi, la dottoressa Palma Bregani, la signora Sals Lina Laguardia, il prof. Marcello Giovannini.

Avvisi personali

MASSIMO caro, non so se li dove sei hai la possibilità di

leggere il giornale ma se leggerai questo annuncio voglio che tu sappia che ti sto vicina e ti voglio bene. Capisco benissimo in che situazione ti trovi e io voglio fare il possibile per starti vicino. Tu Massimo se puoi fatti vivo sul giornale, per ora ti abbraccio forte, forte, Luisa di Prato.

SONO un compagno militare, presto servizio a Fano (PS) non conosco nessuno, vorrei mettermi in contatto con compagni di Fano e paesi limitrofi. Scrivetemi: Antonio Renato 28 dist. Btg. Ftr. Pavia 6a compagnia - Fano (Pesaro).

PER GABRIELLA Capodiferro: ti prego di telefonarmi allo 06-842837.

VENDO segreteria telefonica in ottimo stato, a prezzo da concordare. Tel. 06-6217455 dalle 21.30 alle 24.

PER IL COMPAGNO di Ancona che mi aveva telefonato per gli arretrati di LC. Ritatti sentire, se è per i soldi ci mettiamo d'accordo. E' importante Marco. Tel. 02-604719.

LUCIO DALLA vorrei rintracciare. Se qualcuno ha un suo recapito o numero telefonico può comunicarlo a Di Ciaula Tommaso, via S.F. D'Assisi 8-B 70026 - Modugno (Bari).

SIAMO 4 compagne di un'ex collettivo di donne. Dopo questa esperienza totalmente ghetizzante sentiamo l'esigenza di avere rapporti con compagni sensibili alle tematiche femministe e disponibili a una verifica, anche perché pensiamo che la sola possibilità per ri-

solvere la contraddizione uomo-donna sia quella di comunicarci e confrontare le nostre esperienze di vita e non l'isolamento. Scrivere a: Fermo Posta Merate (CO) Passaporto n. 10434378/P.

Pubb. Alter.

IN OGNI «punto rosso» e altre librerie d'Italia «canti di redenzione» (il titolo non vi inganni): Traduzioni inedite di Allen Ginsberg e Bob Dylan, fatte da «Sputnik» Via dei Filosofi 48, 06100 Perugia.

E' USCITO il numero 3-4 di «Controcorrente» per un uso comunista dell'informazione, mensile politico di informazione, controinformazione, dibattito. Nell'interno: inserto sul '68 e intervista a «Liberation». Nelle edicole di Perugia, Foligno e Spoleto. Prezzo L. 600.

Compravendita

SIAMO in due (io 29 anni lui 32) cerchiamo compagni per comprare terreno in Toscana o centro sud per formare una comunità agricola. Scrivere a Flavia di Nardi via Arbe 35 Milano.

Radio

RADIO Suono - Messina. Cerca a basso prezzo di affitto, locale dove si possa installare l'antenna senza alcuna difficoltà e con una panoramica discreta. Telefonare la sera tardi allo 090-55651, e chiedere di Rocco.

Bel contratto all'Alfa Sud: gli operai chiedono soldi e il CdF si dimette

Napoli 13

«Vulimmo 'e sorde». Così si è aperta e chiusa all'Alfasud la discussione sui contratti, indetta in due assemblee affollatissime da un consiglio di fabbrica che non rappresenta più nessuno e che ha presentato ufficialmente le sue dimissioni, di fronte alla massa degli operai che gli negava il diritto di parola. Tutti i giornali e gli organi di informazione si sono scatenati contro gli operai dell'Alfasud presentando tutta la vicenda, iniziata come è noto con la proposta della direzione di un incentivo salariale per gli operai di linea, legato all'aumento della produttività e alla presenza, come un ennesimo sintomo della disgregazione degli operai dell'Alfa.

Qualcuno ha addirittura rispolverato i toni razzisti, purtroppo consueti per l'Alfasud, per spiegare come gli operai «di fronte ai soldi si sono dimenticati dei bambini che muoiono per il virus». La lettura di questi brani ha dell'incredibile e, a parte ogni considerazione, non tenta nemmeno di spiegare come si è arrivati in fabbrica al clamoroso prolungamento nelle assemblee di lunedì. Perché è chiaro che si è trattato soprattutto di un pronunciamento degli operai contro il consiglio di fabbrica, contro la gestione sindacale della ristrutturazione in fabbrica, contro la politica sindacale di questi ultimi anni, compresa una valutazione negativa della piattaforma contrattuale.

Al centro dello scontro nelle assemblee la proposta della direzione e

L'FLM: «Poi prendono i soldi e non fanno la produzione»

Oggi la FLM tenta di minimizzare le cose, qualcuno fa un po' di autocritica, ma il colpo è accusato. Il segretario nazionale della FLM, Nando Marra, ha annunciato che «al termine della tornata contrattuale della categoria, la FLM aprirà una vertenza sui problemi della produttività e dell'organizzazione del lavoro all'Alfasud». Gli operai hanno imposto le dimissioni del CdF? Marra cerca di far passare la cosa come normale amministrazione: «Le dimissioni erano già previste, in quanto il CdF non veniva rinnovato da circa 3 anni. Si è verificata una gestione poco chiara e inadeguata dei problemi dell'Alfasud — aggiunge — per questo motivo i lavoratori, in alcuni casi, non hanno capito l'opposizione del sindacato agli incentivi economici».

Dal canto suo Enzo Mattina, segretario generale della FLM, spiega sulle pagine della

Repubblica che gli incentivi non sono certo la sola soluzione possibile all'aumento della produttività: «con un premio di rendimento i risultati ci sarebbero a breve termine. Poi però c'è il rischio che la gente dica «mi tengo i soldi e non ti do la produzione». Insomma saremmo punto e daccapo...».

Quindi niente soldi perché gli operai sono «cattivi», se li tengono e non lavorano.

L'unica soluzione per Mattina è «riorganizzare il lavoro attraverso il controllo, area per area, dei problemi di gestione, di impianti, di organizzazione della produzione...».

L'incentivo dei soldi è di breve durata — aggiunge — l'incentivo dell'arricchimento professionale e di una maggiore coscienza da parte dei lavoratori delle necessità produttive della fabbrica è certamente più duraturo...».

la sua gestione in fabbrica nelle ultime settimane. L'esecutivo del Consiglio di fabbrica, infatti, non è stato preso alla sprovvista dalla richiesta di soldi da parte degli operai, né tantomeno era disinformato dei termini della proposta della direzione Alfa, anche se, forse, pensava di cavarsela senza danni nelle assemblee, come altre volte era riuscito a fare. La trattativa sugli incentivi era cominciata, infatti, settimane fa proprio tra CdF e direzione ed era andata avanti con incontri continui, mentre, in tutto questo periodo, moltissimi delegati, evidentemente quelli che sono più disponibili ad una collaborazione tra sindacato e padroni, erano andati in giro sulle linee cercando di convincere gli operai ad accettare un aumento delle saturazioni in cambio di un aumento, dicevano «quasi sicuro», di 80.000 lire al mese. Questa trattativa non era, infine, al di

fuori della linea sindacale, per lo meno di quella che si è espressa in questi anni all'Alfasud; era piuttosto il fondo di una linea che da anni viene portata avanti nella costante attesa delle proposte della direzione, prima di Cortesi e ora di Massacesi, per arrivare infine ad una mediazione, una sorta di aggiustamento che si è sempre scontrato con la «indisponibilità» degli operai. Così è stata gestita la ristrutturazione e l'aumento delle saturazioni reparto per reparto; così si è gestito lo smantellamento di intere lavorazioni (come gli accessori); così infine sono diventati carta straccia gli accordi sui nuovi investimenti e sulle assunzioni, fino ad arrivare al tanto sbandierato accordo per la costruzione di «Apomi 2», puntualmente rimangiato dalla direzione Alfa.

Questi precedenti hanno creato in fabbrica un clima in cui il distacco tra

la base operaia e la rappresentanza sindacale è totale. L'ultimo episodio, proprio in clima di discussione contrattuale, è la questione del 6x6 che l'FLM di Napoli si è vantato di aver fatto accettare all'Alfasud, dopo che le assemblee che dovevano decidere si erano concluse nell'indifferenza più totale («tanto fanno sempre come gli pare») e nella massa degli operai restava il rifiuto a lavorare su tre turni e anche al sabato. Comunque, per tornare al problema degli incentivi, ad un certo punto la trattativa, spostata dalla direzione sul piano nazionale, si era interrotta, senza la minima discussione o spiegazione in fabbrica. All'improvviso, gli operai che, pur dovendo concretamente fare i conti ogni giorno con la ristrutturazione, sentivano molto di più concreta la possibilità di ottenere dei soldi attraverso un accordo aziendale la cui ge-

stione, bene o male, si decide in fabbrica, piuttosto che attraverso un meccanismo contrattuale che li espropria di ogni decisione, si sono sentiti di nuovo tagliati fuori.

Da qui nasce la protesta di lunedì di fronte alla quale è una vera miseria il tentativo di qualche esponente sindacale di Napoli e dell'Alfa di scaricare la responsabilità sull'FLM nazionale. Ancora una volta, se contraddizione c'è, si tratta sicuramente di contraddizioni secondarie: è un fatto che praticare per anni una politica di bassi salari, cosa che tutto il sindacato ha fatto e, caso mai, in modo ancora più evidente all'Alfasud, dove ritualmente il problema dell'occupazione veniva sbattuto in faccia agli operai per costringerli a comprimere le loro richieste, porta esattamente il movimento a preferire strade che, seppure con differenze tra posto e posto, sembrano più concrete.

Il ragionamento può di-

ventare: è meglio più produttività in cambio di soldi, che la stessa produttività in cambio di sacrifici e chiacchiere.

Casomai più interessante come contraddizione è quella che si è sviluppata in modo stabile in questi mesi tra molti delegati del PCI legati alla realtà dei reparti ed altri, pure del PCI, ormai totalmente asserviti alla logica padronale e che è venuta fuori anche in questa occasione in cui i primi hanno sempre sottolineato l'esigenza di fare chiarezza sulle proposte padronali ed eventualmente pensare ad un'altra forma di ricupero salariale. Come pure è fondamentale la divisione tra gli 8 mila operai di linea che di fatto sono il cuore della fabbrica e, per essere quasi tutti legati senza prospettive al terzo livello, sono anche quelli col salario più basso e il resto della fabbrica. E questo si è visto concretamente lunedì.

Parlare di qualunque all'Alfasud è dunque sbagliato, la protesta di lunedì era essenzialmente contro la conduzione del CdF e contro il clima di repressione che c'è in fabbrica (dietro al palco un cartello diceva «il compagno Alfonso Tarallo libero») e fuori, alimentato dalla solita campagna di stampa che vuole gli operai Alfa «assenteisti, qualunque, terroristi».

E' un fatto che il sindacato che sbandierava la «tenuta della piattaforma contrattuale nel meridione» si trova a fare i conti in una delle più grosse fabbriche del sud con l'aperta protesta operaia e con una richiesta di reintroduzione del cottimo.

Poche decine di pediatri si presentano all'appello del comune di Napoli

Qualcuno, invece, offre i servizi a pagamento. Undici ricoveri per virus anche ad Ariano Irpino. Un commissario governativo per Napoli come Zamberletti per il Friuli?

Napoli, 13 — In una riunione tenutasi ieri in prefettura — presenti le autorità comunali, provinciali, l'INAM, la CRI, il questore ed il comandante della sanità militare — si è deciso ieri di attuare il tempo pieno delle «giunte pediatriche» anche con medici generici, vista l'impossibilità (almeno per ora) della presenza dei pediatri: all'appello fatto dal comune, infatti, solo una decina di specialisti si sono presentati. Sono molto più sensibili ai soldi che non alle morti dei bambini.

Nella stessa riunione si è deciso, finalmente, di rendere operativa la costituzione di «giunte pediatriche» anche in 11 comuni della provincia, tra cui Pozzuoli, Ercolano, Torre del Greco, Portici, Acerra, Nola, ecc. A tut-

t'oggi — malgrado i tantissimi bambini morti nella zona — non esistevano centri ambulatoriali attrezzati per le visite. E spesso nei centri di Napoli arrivavano telefonate disperate dalla provincia, che restavano naturalmente senza risposta.

Nella riunione si è avuta una grossa contrapposizione tra i rappresentanti degli enti locali e i portavoce delle proposte del governo. E' stata infatti rifiutata la proposta di Tina Anselmi di utilizzare l'esercito; per una generale opera di disinfezione e disinfestazione nei quartieri della città: è stato fatto notare come da una parte la disinfezione — se pur utile

— non avrebbe nessun effetto nel limitare l'epidemia; dall'altra sarebbe solo servita a seminare il panico nella popolazione. L'azione che il governo starebbe preparando per «l'emergenza» di Napoli, avrebbe — secondo alcune notizie — altri risvolti gravi. Ci si preparerebbe a nominare un commissario straordinario per tutta l'area del napoletano, che — probabilmente — come il suo collega Zamberletti nominato ai tempi del terremoto in Friuli — avrebbe l'unica funzione di razionalizzare la spartizione dei fondi alle varie mafie baronali, mettendo fine ai litigi continui, che hanno l'unico ri-

svolto di far capire all'opinione pubblica come i vari baroni della medicina non sappiano realmente cosa fare per fermare l'epidemia.

Permangono sempre gravi, intanto, al Santobono le condizioni di Anna Buonincontro di 18 mesi e di Luisa Oliviero di 11 mesi ricoverate da due giorni in coma. L'epidemia continua nel frattempo ad estendersi: ad Ariano Irpino un paese in provincia di Avellino, ben 11 bambini sono ricoverati per «virosi respiratoria acuta»; tre di essi versano in gravi condizioni. Secondo le dichiarazioni del primario, l'ospedale che deve rispondere ad un territorio di oltre 100 mi-

la abitanti, non è in grado di dare un'assistenza adeguata ai bimbi ricoverati.

Nel dramma, emergono poi i risvolti paradossali della disorganizzazione sanitaria e non solo quella napoletana: i genitori di Stefano Ferrara, il bambino morto sabato scorso a Roma (e la cui autopsia dovrebbe dire domani di quale virus), accusano i medici del Policlinico di essere responsabili della morte del loro bambino. «L'abbiamo ricoverato 4 volte in ospedale con i sintomi noti del virus — hanno detto — e per 4 volte l'hanno rimandato a casa».

A Napoli, poi un episodio di sciaccallaggio: Gui-

do Barbieri un impiegato postale del rione Chiaiano accusa il pediatra dell'ambulatorio di quartiere di essersi offerto di visitare sua figlia di pochi mesi solo a pagamento.

Il medico, Giuseppe Diaspro, è un eloquente esemplare di cosa intende il potere sanitario per «gestione della salute», e del perché malgrado gli appelli, quasi nessuno voglia offrirsi per le guardie pediatriche.

Intanto approfittando di questa situazione, il governo ha già proposto di prelevare i pediatri, mentre 500 «operatori sanitari» disoccupati, occupano da due giorni alcune aule del II Policlinico, anche contro la disposizione dell'Università che limita ogni anno l'iscrizione alla specializzazione di Pediatria a non più di 10 persone.